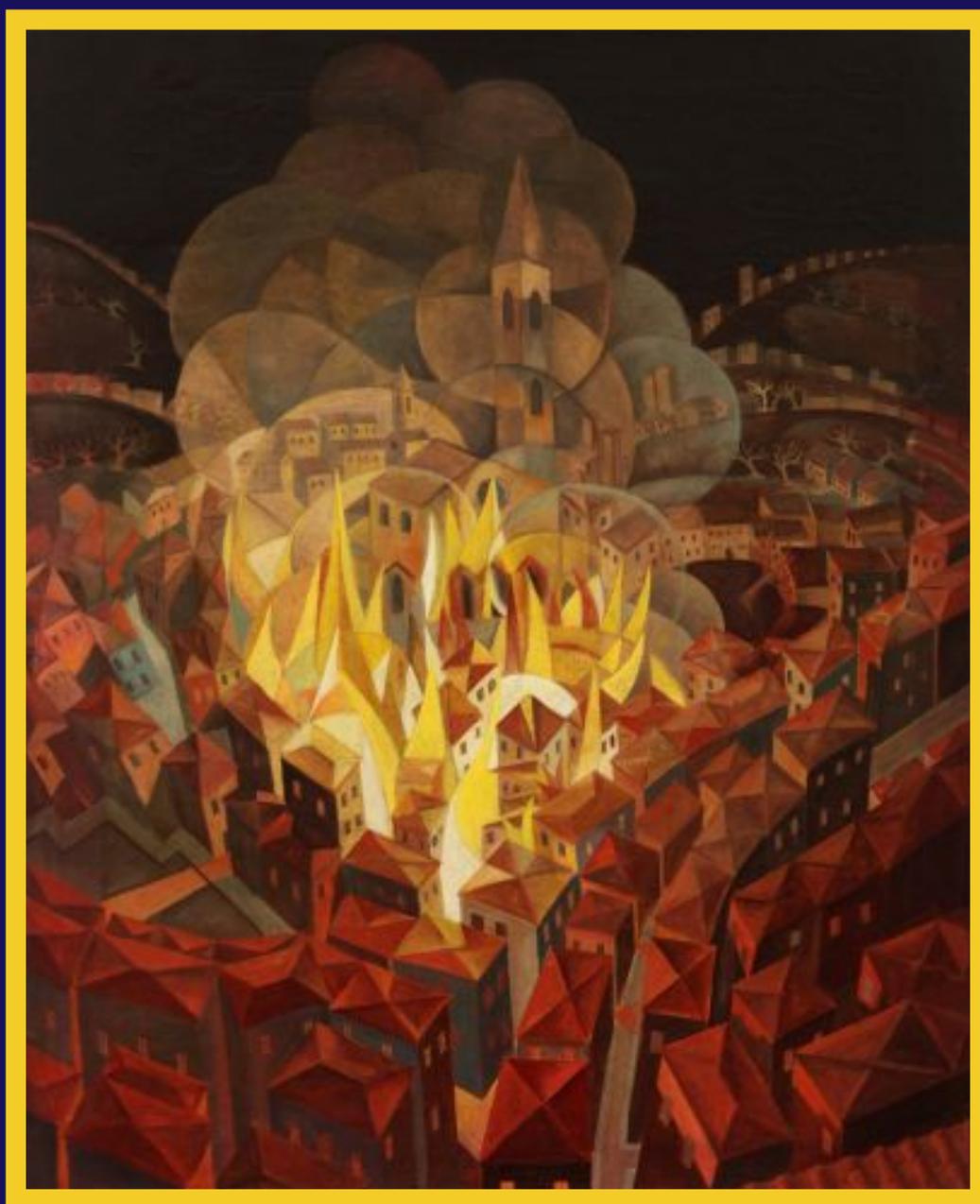
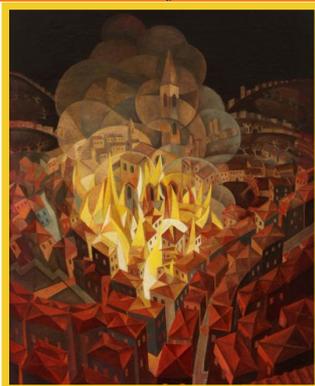


FATTI NON FOSTE A VIVER COME BRUTI...





Confini

Web-magazine di prospezione sul futuro
Organo dell'Associazione Culturale "Confini"
Numero 94 - Aprile 2021
Anno XXIII
Edizione fuori commercio



Direttore e fondatore:
Angelo Romano



Condirettori:
Massimo Sergenti - Cristofaro Sola



Hanno collaborato:

**Francesco Diacceto
Gianni Falcone
Roberta Forte
Lino Lavorgna
Alfredo Lancellotti
Sara Lodi
Antonino Provenzano
Fausto Provenzano
Angelo Romano
Massimo Sergenti
Cristofaro Sola**



Contatti:
confiniorg@gmail.com



GUARDIAMO AVANTI,
MA NON TROPPO...



Così al volo...

di Sara Lodi

**Orlando duro con Mittal: “Chiarire su
operaio licenziato”...
Com'è che non si è ancora ammalato?**





PIU' BRUTI DI COSI'

Il giorno di Pasqua, alle 21,15 in punto, mi arriva un messaggio dalla Regione Campania nel quale mi si invita, essendomi prenotato a suo tempo, a recarmi presso il Centro vaccinale di Piazzale Tecchio (Mostra d'Oltremare di Napoli) il successivo martedì alle ore 11.15. Il messaggio si chiude con un "si prega di rispettare l'orario di convocazione".

Ligio al rispetto degli orari, per interiore maledizione lanciata da qualche antenato svizzero, alle 10 e 45 di martedì (in albis) già sono ai cancelli - iperpresidiati - del Centro vaccinale. Il fatto di trovarmi in compagnia di alcune decine di altre persone non ha destato in me - lì per lì - nessun allarme.

Entro dopo il rilievo della temperatura e l'esibizione del messaggio telefonico di convocazione. Ed entro in una bolgia infernale. Davanti a me non meno di tremila persone a comporre un'interminabile fila a serpentine e senza alcun distanziamento (vedi foto). Mi metto in coda fiducioso in un'alta velocità di scorrimento, visto l'orario di convocazione e la raccomandazione di rispettare l'orario.

Man mano che passano le ore in piedi, al freddo e costretto tra chi mi sta davanti e chi di dietro, la mia fiducia comincia a vacillare come pure la mia tenuta idraulica... ma guai a lasciare la posizione fin lì difesa, strenuamente, dall'assalto dei molti "saltafila". Dopo quasi tre ore e mezza di tormento e di lento scorrimento guadagno il mio turno ad un banchetto con due addetti che, in cambio dell'esibizione di un documento di identità e della tessera sanitaria - che di sanitario non ha nulla - mi danno un numero. Dopo altri dieci minuti buoni di fila arrivo ad una gentile addetta che mi consegna un incartamento da compilare.

L'incartamento consiste in una scheda su cui trascrivere Nome, Cognome, Codice Fiscale, Indirizzo, Telefono e Indirizzo di posta elettronica (tutti dati già in possesso dell'amministrazione regionale visto, quantomeno, che gli stessi dati erano richiesti per potersi prenotare "telematicamente", in una quartina formato A4 in cui bisogna trascrivere per la seconda volta gli stessi dati già annotati sulla scheda di cui sopra e fornire informazioni sul proprio stato di salute tipo: Ha avuto il Covid) (se lo avessi avuto non sarei qui), E' allergico ad uno dei componenti del vaccino? (come faccio a saperlo se non me lo fate?), Ha mai avuto reazioni a qualche vaccinazione? (ero molto piccolo non posso ricordarlo), Quali medicinali prende?, Di quali patologie soffre? e via di seguito..., di una seconda quartina nella quale si descrivono, con dovizia di particolari scientifici, le prodigiose caratteristiche del vaccino Astra Zeneca. E qui sorge un dubbio: e gli altri vaccini? Perché non sono neanche citati? Eppure esistono e credo che a tanti



farebbe piacere poter scegliere il vaccino che più gli aggrada, anche a pagamento.... piuttosto che piegarsi al diktat Astra Zeneca o morte (che poi potrebbe persino essere la stessa cosa)....

Io per non mollare il posto in fila ho compilato in piedi... e fortuna che avevo una penna in tasca. Molti altri si sono seduti presso una delle quattro / cinque scrivanie "bicomunitarie" poste sul percorso per la bisogna e questo fatto ha alterato l'ordine della fila, tanto che mi sono ritrovato davanti una che era almeno duecento persone dietro di me e che avevo notato per le belle gambe (ma anche svelte)...

"Filando, filando" sono arrivato, quasi alle 14, all'ingresso di un padiglione coperto ed in cuor mio ho sperato che fossi alla fine del tragitto. Vanamente. Nel lungo padiglione, costellato di postazioni di "accoglienza" ancora fila a perdita d'occhio, fila di nuovo alterata dalla precedenza data alle persone in carrozzella (alcune delle quali occupate abusivamente da "saltafila" particolarmente abili a simulare invalidità inesistenti). Ricevuto alla mia postazione di accoglienza mi chiedono il numero assegnatomi, la tessera sanitaria e mi reindirizzano alla interminabile fila. Alla fine del padiglione altro varco sorvegliato e, al di là, altro lungo padiglione con gente in fila. Giù in fondo si intravedono i cubicoli vaccinali, ciascuno presidiato da un medico supervisore e da un infermiere addetto all'iniezione (per sfiducia nei medici?).

Alle 15,30 finalmente raggiungo il mio cubicolo ed ho la possibilità di spiegare e documentare, ad una gentile e piacente dottoressa, il mio particolare stato di salute che non mi consente l'inoculazione dell'Astra Zeneca (una pregressa tromboembolia che mi costringe ad assumere ossigeno al bisogno). La gentile dottoressa mi dà ragione e mi riconosce "inabile" a quel vaccino, annotando l'esclusione sul fascicolo prima compilato e consegnatole, tuttavia mi richiede un ulteriore certificato del medico di base comprovante l'ossigenoterapia, da presentare nel termine di tre giorni. Alla mia rimostranza sul fatto che non avrei voluto fare altre 5/6 ore di fila lei mi tranquillizza, si fa dare il mio telefono e fotografa la pagina del fascicolo con la sua annotazione e tanto di timbro, dicendomi che mi sarebbe bastato mostrare la foto per superare ogni eventuale ulteriore fila. L'ho subito amata.

Nel pomeriggio contatto per telefono il mio medico di base (che grazie alla mia buona salute non ho mai conosciuto di persona ma solo per interposta cameriera, addetta al ritiro ricette), gli illustro il problema e lui mi dà appuntamento per la mattina successiva alle 10 (non più tardi). Alle 10 in punto busso al suo citofono ma non risponde nessuno. Dopo qualche minuto arriva la sua segretaria alla quale spiego dell'appuntamento e così mi fa entrare.

Ancora una ventina di minuti d'attesa ed arriva il medico dicendomi, pur stando al telefono, che non sarei dovuto entrare perché loro i documenti li passano attraverso la finestra (sic!) e allo studio si è ammessi solo per visite su appuntamento. A nulla vale il mio rammentargli che lui stesso mi aveva convocato per le 10 e che mai avrei potuto sospettare dello "sportello finestra". Comunque mi consegna l'agognato certificato, stando sempre al telefono con qualcun altro, e quando esco mi sbatte la porta alle spalle. Se ne troverò un altro nei paraggi di casa lo cambierò.

L'indomani mattina alle dieci sono già al Centro vaccinale. Esibisco la foto della dottoressa (nel senso di fatta da lei) e, dopo qualche perplessità, l'addetto agli ingressi mi instrada al banchetto

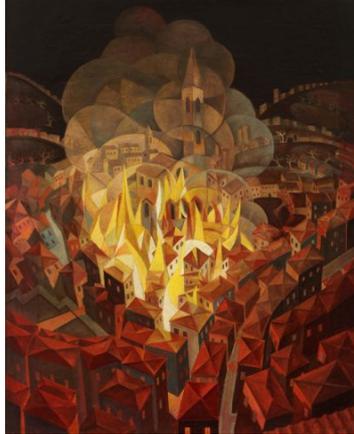


dove due giorni prima mi avevano rilasciato il numero. Mi chiedono la tessera sanitaria e dopo averla "consultata" mi dicono che la mia pratica è stata spostata ad altro Centro vaccinale, presso la Stazione marittima, proprio all'altro capo della città.

Pur avvilito mi ci reco e noto con mia soddisfazione che è molto meglio organizzato ed anche molto meno frequentato. Mi presento all'addetto, foto della dottoressa alla mano, lui mi chiede la tessera sanitaria e - miracolo - mi fa saltare la fila indirizzandomi ad un vicino padiglione. Qui mi consegnano nuovamente lo stesso fascicolo di due giorni prima, da compilare nuovamente. Foto alla mano protesto spiegando che devo solo presentare il certificato richiestomi ma dicono che bisogna rifare l'iter perché loro il mio fascicolo non ce l'hanno. Compilo e mi metto in fila. Questa volta in soli quaranta minuti raggiungo un cubicolo vaccinale e spiego al medico la mia situazione esibendo sempre la foto della collega ed il certificato richiestomi. Questi mi dice - categoricamente - che ogni medico è responsabile in prima persona, che non conosce la collega, che il certificato puzza quasi di "compiacenza" perché se il medico di base avesse fatto il suo dovere avrebbe dovuto iscrivermi nella lista delle persone "fragili", in tal modo avrei avuto accesso automatico al vaccino Pfizer. Ergo mi toccava l'Astra Zeneca. Gli ho spiegato - con ferma cortesia - che la convocazione al vaccino l'avevo ricevuta il giorno di Pasqua per il martedì successivo, quindi mai avrei potuto contattare il mio medico per attuare la procedura suggerita e che, inoltre, la sua collega mi aveva chiesto un semplice certificato, null'altro. A questo punto il medico è andato a consultarsi con la coordinatrice del Centro ritornando, dopo qualche minuto, convinto finalmente del mio diritto ad un diverso vaccino, ma precisando, con velata minaccia, che eventuali guai li avrebbe passati il mio medico di base. Mi ha quindi instradato verso i cubicoli destinati alle vaccinazioni Pfizer. Qui, dopo altra breve fila, ho finalmente ottenuto la vaccinazione supervisionata, ancora una volta, da una piacente dottoressa ed eseguita da un pingue, assai pingue, infermiere. Chiedo perdono al lettore per aver esposto un caso personale, ma la "disorganizzata organizzazione" campana andava raccontata.

Angelo Romano





FATTI NON FOSTE A VIVER COME BRUTI...

CHI NASCE BRUTO MUORE DA CAROGNA. A VOLTE.

I celebri versi danteschi scelti come tema del mese servono su un piatto d'argento il riferimento al più famoso "Bruto" della storia, degno rappresentante di tutti gli emuli susseguitesesi nel corso dei secoli, che sempre carogne restano, anche quando riescano a ultimare il percorso terreno senza pagare il fio per una vita infame. Di Marco Antonio capaci di inseguire individui spregevoli come Bruto e Cassio fino a Filippi, infatti, la storia ne offre davvero pochi, essendo molto più numerosi i meschini sempre pronti a comode alleanze e sporchi giochi con coloro che dovrebbero perseguire.

Prima di rendere omaggio al Sommo Poeta, pertanto, sette secoli dopo il suo viaggio reale in quei luoghi visitati con stupefacente visione immaginifica, è opportuno sgombrare un terreno intriso di bellezza dalla presenza fastidiosa di un personaggio che appesta l'aria e disturba la vista. Si chiama Arno Widman, ha 76 anni e lo scorso 25 marzo ha pubblicato uno stupido e dissacratorio articolo sul quotidiano tedesco *Frankfurter Rundschau*, riproponendo l'antica e noiosa querelle sul confronto tra Dante e Shakespeare, che secondo lui vede trionfare l'inglese essendo "più moderno anni luce rispetto agli sforzi di Dante di aver un'opinione su tutto, di trascinare tutto davanti alla poltrona da giudice della sua Morale. Tutta questa immensa opera serve solo per permettere al Poeta di anticipare il Giorno del Giudizio, mettere lui in pratica l'Opera di Dio e di spingere i buoni nel vasetto e i cattivi nel pozzo". In pratica scende un po' più in basso degli avventori di tutti i "Bar dello Sport" d'Europa che, tra una birra e una gazzosa, si scannano per stabilire chi sia più grande tra Messi e Ronaldo.

L'articolo, manco a dirlo, presenta una sequela impressionante di baggianate che non val la pena ribadire, anche perché hanno avuto ampio riscontro mediatico e sono facilmente reperibili in rete. Per bonificare il terreno e chiudere il discorso basta trascrivere quanto asserito, con palese indignazione e non senza un pizzico di imbarazzo, da un "tedesco" serio e per bene, lo storico dell'arte Eike Schmidt, il quale, senza tanti giri di parole mette al rogo il connazionale togliendo gli estintori dalle mani di tutti, anche da quelle di qualche babbeo nostrano - non mancano mai - aduso ad arrampicarsi sugli specchi per difendere l'indifendibile: "Arno Widmann? È un personaggio di forte vis polemica, che ha sempre fatto parlare di sé per teorie volutamente provocatorie oppure, talvolta, di complotto. Volendo parlare male di Dante, gli muove contro argomenti totalmente insostenibili. La sua opinione non coincide affatto con l'opinione generale su Dante in Germania, non rappresenta nemmeno una corrente di pensiero.



Sostiene che l'importanza di Dante sulla lingua italiana non sia stata così grande, perché i bambini a scuola avrebbero difficoltà a comprendere i suoi testi. Ma non è affatto così. A parte qualche parola e qualche concetto teologico, la lingua di Dante è perfettamente intellegibile ancora oggi, diversamente da quanto accaduto con l'inglese o il tedesco del Trecento, che sono praticamente incomprensibili per gli inglesi e tedeschi odierni". Serve aggiungere altro? No, salvo presentare bene, e ovviamente ringraziare, il raffinato storico, che si toglie lo sfizio di laurearsi giovanissimo in Arte moderna e medievale, vincere subito una borsa di studio Erasmus e trasferirsi agli inizi degli anni Novanta prima a Bologna e poi a Firenze, dove ha lavorato fino al 2001 presso il *Kunsthistorisches Institut*, prestigiosa e antica istituzione culturale che studia la storia, l'arte e l'architettura italiana in un contesto europeo, mediterraneo e globale. Per non farsi mancare nulla, nello stesso anno si trasferisce negli USA a curare la National Gallery of Art di Washington e poi il J. Paul Getty Museum di Los Angeles. Girovagando per il mondo, acquisendo dottorati e importanti incarichi, arriva al 2015, anno in cui cotanto talento viene premiato con la nomina a direttore delle *Gallerie degli Uffizi*, ruolo fino a quel momento sempre ricoperto da un italiano. È ancora lì e speriamo vi resti a lungo: gli Stati Uniti d'Europa si costruiscono anche in questo modo.

IL PREZIOSO SAGGIO DI TRE STUDIOSI CASERTANI

È facile presagire che gli eventi dedicati a Dante avranno un'intensità crescente fino a raggiungere picchi altissimi nel mese di settembre, superiori anche al "*Dantedì*" che, dallo scorso anno, si celebra il 25 marzo, per ricordare il giorno del 1300 in cui avvenne lo smarrimento nella "selva oscura". A Caiazzo, in provincia di Caserta, hanno bruciato le tappe e già all'inizio di gennaio è stato stampato un opuscolo a cura del Centro di promozione culturale "F. de Simone", scritto a tre mani dai valenti e titolati studiosi Renata Montanari, Aldo Cervo e Augusto Russo: "La sofferta coscienza morale e politica di Dante nel contesto della cultura medievale".

Chi dovesse ritenere che su Dante non vi sia più nulla da dire farebbe bene a richiedere il volumetto - distribuito gratuitamente - pregno di interessanti spunti analitici, tra l'altro redatti con uno stile ancorato a una purezza espressiva d'altri tempi, purtroppo oggi costretta a cedere crescente spazio a forme ballerine di grammatica, sintassi e ortografia, che inquinano la lingua più di quanto non facciano con l'ambiente le cattive abitudini degli esseri umani.

GLI SPIRITI COMBATTENTI DALL'INFERNO AL PARADISO

La Montanari sceglie Ulisse, Manfredi e Cacciaguida per realizzare un interessante parallelismo tra i personaggi e la personalità del Poeta, partendo dalle sostanziali differenze tra la cultura greca e quella cristiana.

Ulisse è senz'altro un eroe per i greci, dal momento che il proprio talento è messo al servizio della collettività. Per la cultura cristiana, però, ogni azione è intrisa di spregevole arroganza e addirittura di sfida a Dio: si spinge oltre le colonne d'Ercole, ossia dove finiva il mondo e iniziava il Purgatorio, luogo in cui non poteva accedere in quanto pagano; usa l'inganno per entrare a Troia,



invece di combattere lealmente. È lui che pronuncia la frase scelta come titolo dell'articolo, che suggerisce intenti più che nobili e ampiamente condivisibili, da Dante però visti traditi per aver vagato alla ricerca di cose vane e quindi allontanandosi da quel cammino, intriso di virtù e conoscenza, considerato la vera ragione dell'esistenza umana. I due, di fatto, si assomigliano molto: entrambi hanno sete di scoprire il mondo, di conoscenza, di andare oltre le barriere del possibile. L'unica differenza è nell'approvazione divina dei rispettivi viaggi: per Dante quello da lui effettuato è nella grazia di Dio, quello di Ulisse ne tradisce la volontà. Più che meritata, quindi, la condanna all'inferno.

Tutto torna, nell'analisi della Montanari, anche se per chi scrive restano irrisolti dei dubbi che risalgono addirittura ai lontanissimi primi approcci con il XXVI canto dell'*Inferno*, sicuramente favoriti dalle gradevoli e fantastiche suggestioni suscitate dall'eroe omerico nella mente di un ragazzino già intento a sognare viaggi avventurosi per conoscere il mondo. Perché Dante mette in bocca a Ulisse dei versi così belli, volendone dimostrare l'empietà? Perché fa dire a Virgilio, quando si rivolge a Ulisse e Diomede: *s'io meritai di voi mentre ch'io vissi [...] quando nel mondo li alti versi scrissi?* Di quali "alti versi" parla? Nell'*Eneide* non è riservato uno spazio importante ai due personaggi, citati solo di sfuggita e non certo in modo positivo: a Diomede si rivolsero Latini e Rutuli, desiderosi di mandare via Enea dai loro territori, ma l'eroe greco rifiutò l'aiuto, nonostante la vecchia rivalità con l'eroe troiano; Ulisse, definito ben tre volte "crucele" nel secondo libro, viene giudicato dalla parte troiana e quindi romana, e il giudizio espresso non è certo positivo. Non volendo dare credito alla fantasiosa interpretazione di alcuni dantisti, secondo i quali Virgilio si sarebbe spacciato per Omero e avesse addirittura parlato in greco sia per risultare più credibile sia per vincere l'eventuale ritrosia al dialogo (cosa che in effetti riferisce a Dante, essendo diffuso all'epoca il convincimento che i Greci avessero un carattere scontroso) ritengo più verosimile che, magari in modo subliminale, Dante avesse voluto esprimere "anche" sentimenti di sincero apprezzamento nei confronti di un personaggio che, evidentemente, sentiva a sé affine. I dubbi, purtroppo, sono destinati a perdurare, almeno fino a quando non sarà possibile inventare una di quelle straordinarie macchine che consentano di viaggiare nel tempo e che spopolano solo nei film di fantascienza, ammesso e non concesso che Dante risponda con sincerità ai quesiti postigli.

Di particolare interesse è il capitolo dedicato a Manfredi, nel quale, concessa una pennellata rapida all'ingerenza della Chiesa nel potere temporale e al perché Foscolo definì Dante "*ghibellin fuggiasco*", l'autrice si sofferma sul grande rispetto di cui beneficia il biondo, gentile e bel nipote di Costanza d'Altavilla, con molteplici e ben definiti riferimenti agli eventi storici. Manfredi, come noto, era invisibile alla Chiesa, che gli preferiva gli Angioini, corruttibili e fedeli: le persone servizievoli sono sempre le preferite dei potenti, tanto meglio se con fedina penale che ne testimoni la natura malvagia. Nonostante i molteplici tentativi di trovare accordi con il papato, sfruttando anche le notevoli doti di raffinato diplomatico, sicuro retaggio paterno, fu scomunicato per ben tre volte. A sette mesi dalla morte le spoglie furono disseppellite e disperse nei pressi del fiume Garigliano, in segno di disprezzo per la sua persona. Anche se molti storici si



affannano da sempre a dimostrare che il misfatto fosse imputabile all'iniziativa personale del vescovo di Cosenza, quelli meno abbagliati dalle logiche di asservimento sono concordi nel ritenere che l'ordine fosse stato impartito proprio da papa Clemente IV.

Dante si sente molto simile a Manfredi e gli dedica parole toccanti. È appena il caso di ricordare, del resto, la grande considerazione tributata a tutta la Casa Sveva e il bel pistolotto nel *De vulgari eloquentia*: "In verità gli eroi davvero insigni, Federico imperatore e il nobile suo figlio Manfredi, spandendo intorno la nobiltà e la rettitudine del loro animo, finché la fortuna lo concesse, seguirono virtù umane, sdegnando le bassezze dei bruti, perciò chi aveva nobile cuore ed era stato dotato delle grazie e virtù divine cercò di accostarsi alla maestà di siffatti principi".

Il format della pubblicazione, concepito precipuamente per un pubblico di iniziati e quindi volutamente sintetico nelle parti la cui conoscenza si dia per scontata, lascia solo trasparire un importante spunto riflessivo sulle varie dominazioni straniere, senza distinguere dettagliatamente, per azioni e lascito genetico, quelle positive (Normanni; Svevi; Longobardi), da quelle negative (Bizantini; Angioini; Aragonesi, sia pure con qualche eccezione; Spagnoli, sorvolando su Francesi e Arabi, la cui influenza presenta aspetti più complessi, non scindibili in modo netto).

Relativamente al Cacciaguida è arcinoto il cedimento sentimentale di Dante, che gli conferisce immeritata fama in virtù del legame familiare; nondimeno la Montanari offre gradevoli e interessanti spunti analitici, che testimoniano la profonda conoscenza dell'opera dantesca e dei più reconditi meandri concettuali che ne muovono le fila.

L'ESEMPLARITÀ

Con il coraggio di chi non teme i confronti, Augusto Russo sviluppa la tematica dell'esemplarità in Dante, che trova ampia e qualificata trattazione nelle opere di una tra le più nobili figure del panorama culturale italiano, Salvatore Battaglia, a pieno titolo citato nella bibliografia, insieme con l'altro mostro sacro di cui essere fieri e orgogliosi, Francesco De Sanctis.

Argomento quanto mai delicato e complesso, che l'autore affronta alternando le competenze storiche a quelle letterarie, lasciando trasparire una visione per certi versi anti-crociana, del resto ben evidente anche nell'opera del Battaglia.

La spiritualità dell'individuo descritta da Dante viene associata a quella concepita da Agostino come unico elemento di comunanza tra i due geni, sostanzialmente diversi per altri aspetti fondamentali dell'essere. La figura di Dante, protagonista e testimone di un viaggio che scandaglia l'essere umano nelle sue multiformi relazioni con il bene e il male, viene rappresentata con raffinata ed esemplare maestria, senza cedere troppo all'esplicazione semplicistica perché l'autore si toglie lo sfizio di scrivere da "erudito per eruditi", in modo da assidersi, legittimamente e con pari dignità, al fianco dei grandi letterati. Davvero superba la trattazione del confronto tra l'Ulisse omerico e l'Enea virgiliano, che avrebbe meritato qualche pagina in più, magari per sciogliere se non proprio i succitati dubbi almeno alcuni degli irrisolti nodi sullo sradicamento dell'eroe omerico dalle connotazioni originali, cosa che invece non



avviene per Enea, il cui destino - dice Russo - "*nasce dalla distruzione, dalla fuga e dall'esilio definitivo*", sorvolando sull'elemento più caratterizzante della sua salvezza: il provvidenziale intervento di Poseidone, amante della madre Afrodite, che lo salvò da sicura morte nello scontro contro l'imbattibile Achille, avvolgendolo in una spessa nebbia e ponendolo alle spalle dei soldati più esposti, ben consapevole che egli doveva vivere per perpetuare la propria stirpe, destinata a pesantemente incidere sulla storia dell'uomo grazie alla fondazione di Roma.

CRITICARE DANTE È POSSIBILE

Se con Montanari e Russo possiamo allargare gli orizzonti speculativi sulla materia dantesca, restando comunque nell'alveo di concetti che riflettono un consolidato filone, Aldo Cervo ci fa traballare, e non poco, con una dissacrante analisi che farà storcere la bocca a molti autorevoli dantisti. Criticare alcuni aspetti dell'opera dantesca, infatti, non è un reato se ciò viene fatto con animo sereno, volto ad analizzare il contesto narrato, senza pregiudizi come quelli riscontrabili nel buffonesco articolo di Widman. Non sono certo mancati i critici autorevoli capaci di fare le pulci al Poeta, del resto, a cominciare da Croce, che proprio non sopportava i dantolatri e voleva "togliere Dante dalle mani dei dantisti, cioè liberarlo dalla guardia che gelosamente gli facevano coloro che si fregiavano di questo nome e coltivavano un genere di ricerche e dispute chiamate per antonomasia questioni dantesche", come scrisse nel 1948, nel numero 10 dei "Quaderni della Critica", con riferimento al testo sulla poesia di Dante, pubblicato ventotto anni prima.

La pur severa analisi crociana, tuttavia, si trasforma in carezze rispetto all'impeto con il quale il coriaceo studioso caiatino tira fendenti degni di un cavaliere di Camelot, tra l'altro difficilmente confutabili, almeno da chi non possa vantare analoga o superiore frequentazione dei fascinosi e non certo facili sentieri culturali quotidianamente percorsi da oltre sessanta anni.

Che "c'azzecca" Virgilio come simbolo della ragione? Cervo apre subito le ostilità e non le manda a dire: "*Virgilio non è un filosofo. È un poeta. E la poesia non è, tra i generi letterari, il più idoneo a batter i sentieri del razionalismo, nemmeno quando veicola chiavi di lettura della vita*".

Siamo solo all'aperitivo e il pranzo si presenta davvero succulento. Si parla di Paolo e Francesca. Per amor di sintesi sorvoliamo sulla storia, ben nota, e soffermiamoci sulle dolorose bacchettate inferte dall'insigne studioso per l'eccesso di benevolenza riservato ai due amanti, colpevoli di una condotta ritenuta immorale e ingiustificabile. Va detto, per meglio inquadrare il personaggio, che il professore Cervo è noto senz'altro per i grandi meriti culturali, che lo hanno visto, tra l'altro, fondatore di un premio letterario e presidente dell'Associazione storica del caiatino, ma più ancora per un rigore esistenziale senza eguali, ancorato ai più nobili presupposti dei precetti cristiani, coltivati nei fatti e non a chiacchiere.

Uomo di grande pregio, quindi, e rare virtù, che non fa sconti alle pur legittime considerazioni di chi si approccia ai fatti della vita con uno spirito più comprensivo e magari più realistico. È ben chiaro, infatti, che la retorica della fedeltà assoluta, almeno in amore, afferisca esclusivamente al campo religioso e letterario, dal momento che nessuna donna, foss'anche moglie di un re, può resistere al fascino di un cavaliere, qui inteso in senso metaforico, per specificare che esiste un



limite invalicabile anche dalla più virtuosa tra le donne, che varia in funzione delle qualità che pone sulla bilancia il Lancillotto di turno rapportate a quelle della sua preda.

Questi presupposti, tuttavia, per lo studioso caiatino rappresentano merce avariata, da disperdere nelle fogne. Da qui la vicinanza a Gianciotto, il brutto marito cornificato da Francesca, perché, nonostante si fosse fatto giustizia da solo ammazzando fratello e consorte, "non è accettabile che, mortificato da madre natura, dovesse poi esserlo anche da un'infedele compagna e, ancor peggio, da un fratello fregnone". Si noti bene quell'*ancor peggio* che la dice lunga su come Cervo percepisca i legami del sangue rispetto a quelli sentimentali, universalmente riconosciuti più pregnanti: "Amor che move il sole e l'altre stelle"; "Omnia vincit amor" e così via.

In quanto a Ugolino - continua Cervo - era ben giustificato il risentimento nei confronti dei pisani, visto che lo avevano lasciato morire di fame insieme con figli e nipoti, ma non fino al punto da desiderare di vederli tutti annegati nell'Arno, bambini compresi. (Inferno, canto XXXIII, 78-81). Qui è il concetto del perdono che si fa strada.

L'elemento più intrigante dello scritto di Cervo, tuttavia, lo si trova nella citazione del I Canto del Purgatorio, relativamente alla vicenda che vide protagonisti Catone Uticense, probo e saggio, ma non propriamente un tipo alla Brad Pitt, e la moglie Marzia. Per il severissimo studioso non vi sono dubbi: Marzia si era "invaghita" del celebre penalista Ortensio Ortalo e, lasciato il marito, gli si concesse. Alla morte di Ortalo, Marzia chiese al marito di ritornare da lui, ottenendo un deciso rifiuto.

Dante mette in bocca a Virgilio le parole che dovrebbero indurre Catone a riprendersi la moglie, definita "casta", cosa che fa infuriare Cervo, per il quale si è solo in presenza di un "mezzuccio da lavandaia, escogitato in precedenza, e lasciato formular da Virgilio, a piegare un proprio desiderio la volontà altrui. Una *captatio benevolentiae* meschina, da mestieranti delle mistificazioni".

Che botta! Dante, quindi, riteneva legittimo e opportuno il ritorno a casa della casta Marzia e proietta il suo pensiero nelle parole di Virgilio. Per Cervo, quindi, è doppiamente colpevole: per l'inopportuna difesa di Marzia, ritenuta una zoccola, e per il mezzuccio da lavandaia utilizzato con l'esortazione formulata da Virgilio (*in vista ancor ti priega che per tua la theni*) che in realtà riflette solo il suo desiderio. Con un fendente degno di quello inferto da Alessandro sul famoso nodo di Gordio, pertanto, chiude una vicenda che, nella realtà, non presenta lati oscuri.

Non vi fu alcun tradimento, infatti, e Marzia (non a caso definita casta) fu offerta da Catone al fraterno amico Ortensio Ortalo affinché gli desse un figlio, essendo egli sposato con una donna sterile. La pratica, che oggi suscita sgomento, era pienamente legittima all'epoca e regolata dalla *Conventio in manum*, ossia il passaggio della moglie nella potestà maritale.

Marzia ritornò dal marito dopo la morte di Ortalo, tra l'altro con una ingente eredità. La vita coniugale riprese serenamente e non poteva essere diversamente dal momento che era stato Catone l'artefice del suo momentaneo allontanamento. Marzia è definita da tutti gli storici una



donna decorosa, rispettabile e leale. Del resto Dante la colloca nel limbo degli spiriti magni e nel Convivio le dedica un ampio e toccante brano, interpretando il suo rientro nel focolare domestico come il ritorno dell'anima a Dio, dopo la morte.

È pur vero, tuttavia, che i versi danteschi hanno suscitato non poche perplessità e controversie proprio per la loro ambiguità rispetto al naturale svolgimento dei fatti e molti commentatori concordano proprio con quanto asserito da Cervo: Marzia si sarebbe innamorata di Ortalo, avrebbe lasciato il marito, sarebbe stata ripudiata per il tradimento, avrebbe poi implorato il marito di riprenderla dopo la morte di Ortalo e sarebbe stata quindi perdonata. Una versione che proprio non sta in piedi, alla luce della succitata realtà storica, e che non regge nemmeno sotto il profilo di un'analisi deduttiva, non potendo proprio ritenere Catone, per quel che si sa di lui, uomo capace di perdonare un adulterio: non a caso divorziò dalla prima moglie, Atilia, proprio perché fu da lei cornificato. La vicenda è ben riportata da Plutarco nel capitolo delle "Vite parallele" dedicato a Catone, nel quale ben traspare il carattere dell'Uticense e il forte disgusto nei confronti delle donne di facili costumi, sicuramente maturato anche in ambito familiare dal momento che le due sorelle, in tema di zoccolaggine, non erano seconde a nessuno: Servilia, come noto, spietata matrona e madre di Bruto, iniziò a fare *bunga bunga* con Cesare sin da ragazzina ed è famosa la scenetta comica che si verificò durante una seduta in Senato nella quale si discuteva di un presunto coinvolgimento di Cesare nella congiura di Catilina. Ad un certo punto Catone vide qualcuno, proveniente dall'esterno, che consegnò furtivamente un biglietto a Cesare. Ritenendo che si trattasse di informazioni inerenti alla congiura, iniziò a inveire contro il generale, invitandolo con voce ferma a consegnargli la tavoletta per leggerne il contenuto al cospetto di tutti i senatori. Si può immaginare la sorpresa quando scoprì che si trattava di una licenziosa lettera d'amore che la sorella aveva inviato al suo amante. Rosso in volto per la vergogna, gli riconsegnò la lettera dicendogli testualmente: "Tieni, pazzoide". L'altra sorella, anche lei di nome Servilia, - riferisce sempre Plutarco - fu ancora più svergognata: "Sposata a Lucullo, che era uno dei personaggi più stimati di Roma, fu cacciata di casa per la sua impudicizia dopo aver dato al marito un figlio".

A questo punto mi sia consentita una nota di colore dai vaghi sentori vichiani, perché ogni tempo ha il suo Plutarco e la storia non manca mai di sorprenderci per i continui corsi e ricorsi, anche a distanza di millenni.

Nel 63 a.C. si rise a crepapelle al Senato per il biglietto di Servilia a Cesare, scioccamente reso di pubblico dominio dal fratello, ignaro del contenuto. Quasi ventuno secoli dopo, a un chilometro di distanza, in quel famoso Palazzo di Montecitorio che ha visto alternarsi tanti figuranti e pochi grandi attori, si verificò una scena non molto dissimile, anch'essa resa di pubblico dominio perché i protagonisti non si resero conto di essere ripresi da un attento fotografo munito di potente teleobiettivo. Siamo nel maggio 2008 e si discute della fiducia al Governo. Per meglio gustare la vicenda riporto pari pari quanto scritto da Carmelo Lopapa su "La Repubblica" del 14 maggio 2008: "Al liceo Montecitorio le studentesse si annoiano un po' e il professore per un momento si distrae pure lui. La mattinata scorre pigra e senza colpi di scena, è solo il discorso per



la fiducia a dare una certa solennità alla seduta. Berlusconi scorge sui banchi Nunzia (De Girolamo), classe '75, già soprannominata dai colleghi la "Carfagna del Sannio", e Gabri (Giammanco), palermitana, classe '77, approdata dal Tg4. La bruna e la bionda, new entry non sconosciute al Cavaliere. Che invece non scorge i fotografi che zoomano dall'alto proprio nel momento in cui il premier prende un foglio intestato "Camera dei deputati" e scrive. "Gabri, Nunzia, state molto bene insieme! Grazie per restare qui, ma non è necessario. Se avete qualche invito galante per colazione, Vi autorizzo (*ben sottolineato, ndr.*) ad andarvene!" E sul retro: "Molti baci a tutte e due!!! Il "Vostro" presidente". Il commesso compie pochi passi col foglio ripiegato. Gabriella lo prende, legge a Nunzia, decidono di rispondere. Nascondendo la carta (intestata) agli zoom dei fotografi, non abbastanza però. "Caro e (forse, la parola è in parte coperta, ndr) dolce presidente, gli inviti galanti li accettiamo solo da lei. E poi per noi è un piacere e un onore essere qui...". Altro viaggio del commesso e il Cavaliere sorride alle due, compiaciuto, il bigliettino tra le dita". *O tempora o mores*, è il caso di aggiungere.

Il volumetto sarà ufficialmente presentato in un convegno che si spera possa tenersi nel mese di settembre.

L'evento costituirà una buona occasione per sbrogliare, nei limiti del possibile, la matassa Marzia-Catone e approfondire le ragioni di quel marcato risentimento nei confronti di Dante, che traspare sin dai primi righe del contributo, nei quali, con ben percepibile compiacimento, è trascritto il famoso sonetto di Cecco Angiolieri che lo definisce attaccabrighe, approfittatore, criticone, accusandolo anche di turpiloquio e di presunzione, cui fa seguito la citazione di Petrarca, che manifestò disprezzo per l'uso del volgare in luogo del latino.

Chi di spada ferisce di spada perisce, vien da concludere, dal momento che Cervo, alla pari di ciò che fa Dante con Virgilio, utilizza i due illustri personaggi per trasmettere forti concetti prettamente personali.

Lino Lavorgna





LA SEMENZA DIMENTICATA

Beh! Nel settecentesimo anniversario nella morte del Grande Fiorentino e a pochi giorni dal trascorso 25 marzo, il *Dantedì*, istituito lo scorso anno ma vanificato dal Covid, l'invito a riflettere su una frase della sua Grande Opera giunge quanto mai opportuno.

Amo Dante e le sue opere ma, devo dirlo francamente, da giovane mi facevano dannare quelle sue terzine incatenate in endecasillabi. Però, una volta 'entrata', arrivavo ad esaltarmi nel seguire le volute della più bella metafora del mondo, la Commedia divina; e m'incantavo davanti al suo ingegno nel rendere percepibili gli atroci scenari delle più efferate punizioni, l'aspirazione dell'animo umano di purificarsi e di elevarsi e l'esaltazione nel raggiungere la perfetta beatitudine.

Mi sentivo proiettata all'interno dell'opera, a vivere nella scena e, vicino a Dante e alle sue guide, da Virgilio a Stazio e a Matelda e da Beatrice a San Bernardo, partecipavo da osservatrice, silente ma palpitante d'attesa, ai momenti del 'viaggio' iniziatico, mutando lo stato dell'animo in uno con quello del Poeta e col mutare del contesto.

È stupefacente, peraltro, il dettaglio paesaggistico: sembra la puntigliosa descrizione di un avvezzo viaggiatore che, dopo il primo impatto con lo scenario, arriva a descriverlo minuziosamente a beneficio del lettore. Dante è stato in quei posti, li ha visitati dentro di sé, è sprofondato nell'angoscia, si è faticosamente 'risollevato' e solo attraverso l'amore del sapere è riuscito a sublimare il suo intelletto, rendendo sul piano allegorico ogni drammatica asperità, ogni speranzosa e faticosa attesa, ogni gioioso traguardo del suo lungo cammino.

E ciò che ancor di più meraviglia, allora e persino ora dove il materialismo regna sovrano, è la facilità con la quale i sentimenti, i desideri, i bisogni, le ragioni e i giudizi del 'Viaggiatore' non solo balzano fuori dallo scritto con un'evidenza palmare ma possiedono la capacità di assumere una poliedrica veste metaforica per adattarsi nello spazio e nel tempo ad evoluti ambiti e circostanze. L'attualità di Dante, infatti, non potrà mai trovare soluzioni di continuità, nonostante mutino i parametri culturali e sociali, perché come un eccelso ermetismo, gli immortali significati analogici e simbolici che espone possono essere ritrovati anche sotto l'affastellarsi di preziosi tessuti intarsiati d'oro o di ciarpame di bassa lega.

L'ulteriore meraviglia, propria *de li 'ntelletti sani*, che suscita la lettura di quei *versi strani* che qual *velame* nascondono un'impagabile *dottrina*, è la capacità di elencare la Storia, reale e leggendaria, che l'essere umano ha in ogni caso vissuto fino a quel tempo; la Storia costellata di personaggi per i quali l'immaginario collettivo ha confezionato un atteggiamento per lo più



umorale: dalla disconoscenza al superficiale disinteresse, dalla più accesa avversione al più sentito plauso. Personaggi che puntualmente Dante rivisita attraverso l'incontro ritagliando per ciascuno, col suo sentire interiore, una messe di considerazioni che vanno dalla compassione alla misericordia, all'amore alla devozione più profonda. Sono rari i casi dove si manifesta l'inclemenza, espressa per lo più verso uomini di chiesa.

Già. Perché ciò che ulteriormente stupisce, considerando i tempi, è la smisurata umanità del Grande Fiorentino e la sua capacità di comprendere i contesti prima di giudicare; un che trasfuso nell'architettura dell'opera a cominciare dall'Antinferno e dall'Inferno. Nel primo, infatti, oltre agli infanti morti senza battesimo, colloca gli ignavi, coloro che visser senza 'nfamia e senza lodo. E infine le anime di quanti non furono cristiani, ma vissero da uomini giusti. Sono quest'ultimi grandi personaggi della storia, greci, romani e musulmani, tra i quali troviamo Aristotele, *'l maestro di color che sanno'*, Socrate, Platone, Omero, Euclide, Galeno, Cesare e Virgilio, momentaneamente impegnato come 'accompagnatore'. E poi il Saladino, Avicenna e Averroè. 'Giusti' che *'vivono'* in una condizione malinconica ma serena dentro un castello illuminato da una luce soprannaturale (il solo luogo rischiarato di tutto l'Inferno, altrimenti immerso nell'oscurità).

Sono immeritevoli delle pene infernali ma senza il battesimo non hanno i crismi per ascendere verso la candida Rosa Mistica: *'vivono'* in un hortus conclusus, illuminati dal sapere, sereni perché al di là delle brutture del mondo ma malinconici perché a beneficiare di quella luce sono, sempre, relativamente pochi. È questa un'articolata ponderazione che Dante bissa nel costruire l'Inferno; intanto, adottando una scala di gravità nella valutazione dei peccati tratta dall'Etica Nicomachea di Aristotele, con i quali caratterizza i nove discendenti cerchi; così dal primo, quello dei lussuriosi, che volan per l'aere come storni, si arriva al Cocito dove i traditori giacciono immersi nel ghiaccio, assiderati anche dal vento delle ali luciferine. Ed è proprio da una tale rappresentazione che emerge un'altra peculiarità dantesca: quella di essere anticonvenzionale e compassionevole, anche nei confronti di 'dannati' per l'eternità. Pensiamo un attimo ai tempi e chiediamoci se la lussuria del I cerchio, nell'ottica ecclesiale ad esempio, poteva essere peccato molto più lieve del tradimento. E, ancor di più, pensiamo sempre in relazione ai tempi, all'incontro nel III cerchio con Brunetto Latini, sodomita; un incontro dal quale emerge compassione e rispetto reciproco.

Un atteggiamento che il Poeta ripete nel Purgatorio, invertendo la gravità delle colpe da cancellare nella gravosa arrampicata; una *'salita'* che il Poeta, dopo aver passato l'Antipurgatorio, fa talmente sua da avere incise sulla fronte sette **P**, a simboli dei sette peccati capitali, che un angelo cancellerà ad una ad una dopo il superamento di ogni cornice fino a giungere al Paradiso in terra. Non siamo ancora all'ascesa verso l'Empireo, quello immateriale, perché per tanto dovrà cambiare l'approccio; c'è bisogno di uno scarto intuitivo: la sola Ragione non può bastare. E difatti Virgilio dovrà lasciare a Beatrice, alla Grazia divina, la quale accompagnerà Dante fino al limite delle *'stelle fisse'* oltre il quale c'è la visione di Dio e, pertanto, per la contemplazione mistica dell'estasi, occorrerà San Bernardo. Ciò a significare che per



qualsivoglia percorso di crescita, per una qualunque sistemica introspezione umana e morale, non può bastare il solo materiale apprendimento, per quanto retto, e il solo 'sacrificio'.

Ci sarebbe ancora molto da dire, dove tra l'altro la legge del contrappasso avrebbe una sua icona particolare, quasi a significare il bisogno di commisurata giustizia divina scarseggiando quella umana; ma il fuoco della rivista non è sul commento alla Commedia bensì sul monito che Ulisse, incontrato dopo la settima bolgia infernale, narra di aver rivolto ai suoi compagni di viaggio, indecisi e timorosi sulla via da intraprendere. Per cui, concludiamo qui la veloce carrellata. A questo punto, tuttavia, mi sorge spontanea una preliminare domanda: ma noi, *nojo* per dirla col grande Partenopeo, sappiamo da che parte vogliamo andare?

Perché, in verità, in questi ultimi tre decenni è sembrato di assistere a quella gustosissima *gag* dove Totò, Peppino e Titina, i fratelli Capone, che a causa di una '*malafemmina*' sono giunti a Milano dove di prammatica fa freddo e c'è la nebbia; così, si vestono di pelliccia in piena estate e non vedono la nebbia perché, appunto, con la nebbia non si vede. Hanno bisogno di un indirizzo: così in Piazza Duomo approciano un pizzardone credendolo un generale austriaco e a lui si rivolgono, da provetti linguisti: *nojo volevon savoir l'indiriss*. Poi, appreso che il 'generale austriaco', parla l'italiano, con una logica inappuntabile chiedono ulteriormente: *Per andare dove dobbiamo andare, da che parte dobbiamo andare?*

Perché abbiamo sentito la voglia di istituire il *Dantedì*? È un'iniziativa commerciale? Un escamotage per spendere quei pochi soldi in dotazione ad un Ministero senza portafoglio? Capisco la 'Giornata della memoria', per non dimenticare ma, a proposito di Dante, cos'è che dobbiamo ricordare? Il Primo Cittadino, lo scorso 25 marzo, ne ha parlato sottolineando la sua coerenza: e, infatti, ce n'è di ben donde: esiliato da undici anni, scampato al rogo per un pelo, ben conscio di *come sa di sale lo pane altrui, e come è duro calle lo scendere e 'l salir per l'altrui scale*, ebbe notizia che il Comune di Firenze avrebbe concesso completa amnistia ad esuli politici: gli amnistiandi avrebbero dovuto compiere un percorso a piedi scalzi, vestiti d'un sacco, con una mitra di carta con sopra scritto il nome e il reato, un cero acceso in una mano e una borsa con danaro nell'altra, fino al Battistero. Compiuto questo rito sarebbero stati reintegrati nei loro beni e in ogni loro altro diritto.

Peraltro, ed era il caso di Dante, se si fosse trattato di fuorusciti politici che, al momento del provvedimento non erano in prigione, *l'oblatio* sarebbe consistita nel toccare simbolicamente col piede la soglia del carcere e, quindi, presentarsi al tempio, senza l'umiliazione delle altre condizioni. Neppure a parlarne con Dante che rifiutò con sdegno l'amnistia: rispose con una lettera ad un amico, probabilmente un religioso, che mai avrebbe accettato di stare a fianco di malfattori, dichiarandosi pronto a rientrare solo col riconoscimento pieno della sua innocenza e del suo lavoro. Morirà esule.

Al che, con tutto il rispetto per il Primo Cittadino, un'ulteriore domanda: ma noi cosa ne sappiamo di coerenza? Già la Costituzione, escludendo il vincolo di mandato, ci induce verso più accomodanti comportamenti ma, dopo varie prove di trasmissione con la disinvoltura del Cavaliere, il massimo, il non plus ultra dell'incoerenza lo abbiamo raggiunto in quest'ultimo



biennio con il comportamento dei Pentastellati e dei cosiddetti Democratici, accompagnati dai fuochi pirotecnici delle dichiarazioni di 'spuri' che sotto l'altisonante nome della 'responsabilità' hanno conseguito il diploma di provetti teatranti al Sannazaro. Non sto a ripercorrere le dolenti note perché mi deprimerei ma l'unico paragone che mi viene in mente è quello con un suk arabo dove la trattativa è d'obbligo, a prescindere da dignità e da considerazioni morali.

Ma non basta. Dov'è, secondo l'insegnamento dantesco, dignità e la determinazione abbinati a umanità e misericordia? Noi siamo pronti a processare un ministro che nel pieno delle sue funzioni ha interdetto lo sbarco a migranti, pur riservando loro assistenza igienico-sanitaria e alimentare; siamo pronti a giustificare il comportamento strafottente di una ragazzotta al comando di una nave straniera che deliberatamente urta natanti militari per forzare il blocco e far sbarcare migranti; accogliamo la ragazzotta nelle nostre aule parlamentari e la applaudiamo quando ci prende a pesci in faccia accusandoci di barbarie e, poi, ce ne freghiamo quando, una volta sbarcati, i migranti vengono ammassati nei campi d'attesa; quando divengono 'merce' dei 'caporali', quando vivono in baraccopoli senza le più elementari condizioni igienico-sanitarie; quando sotto il *tetragono* comando della UE si tramutano in quote da distribuire tra Paesi che puntualmente smarriscono i fogli delle assegnazioni. Per ora, possiamo solo dire che sono fortunati quelli ammucchiati nella deliziosa isola di Lesbo nella misura di quattro volte la locale capacità ricettiva, amorevolmente visitati dall'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i rifugiati che ha promesso loro che 'quanto prima' si troverà una soluzione.

Ma dai ... Avrebbero potuto prendere esempio dal nostro atteggiamento: per coloro che rimangono nei nostri lidi, siamo disponibili a togliere crocifissi dalle aule, ad evitare il presepe nei luoghi sociali, a sovvertire regole di stazionamento e di fruizione di pubbliche strutture al fine di evitare promiscuità; in pratica, siamo pronti a cancellare le nostre tradizioni e i nostri credi e a tramutarci da Paesi ospitanti in colonie, ma in tutti questi anni non ci ha neppure lontanamente sfiorato l'idea di un piano d'integrazione corretta. L'unica iniziativa che la nostra smisurata fantasia ci ha suggerito è stata quella di destinare loro il reddito di cittadinanza: naturalmente, se rientreranno nei requisiti di introito. Poi, che la cittadinanza non l'abbiano ancora è un dato superfluo.

A sanare quest'ultima carenza, comunque, ci potrà senz'altro pensare il nuovo segretario del PD, il mite Enrico Letta il quale, ovviamente sotto lo stimolo del senso di responsabilità dovuto al 'popolo' italiano, ha assunto il gravoso onere di provare a rimettere in piedi un partito sbrindellato dalle correnti, puntando in epoca Covid ed in pieno dissesto economico-sociale su due sicuramente imprescindibili battaglie civili: lo *ius soli* e il voto ai sedicenni. Forse, e lo dico per il suo bene prima che qualche altro arrivi a dirgli di stare 'sereno', avrebbe necessità di un Virgilio che lo istradasse e di una Beatrice che gli portasse la Grazia divina, estensibile ai suoi collaboratori alcuni dei quali sono arrivati a definire 'svolta epocale' il cambio dei capi-gruppo in Parlamento. Di un tale evento saranno senz'altro rallegrate le migliaia di aziende chiuse e le centinaia di migliaia di lavoratori a spasso.

In ogni caso, in questo primo quarto di secolo del III millennio, non è stato Dante il nostro modello



bensi Bonifacio VIII; una gestione pontificia, quella, che San Pietro nel XXVII canto del Paradiso attribuisce ad un usurpatore e definisce come una 'cloaca' ammorbata dal sangue e dalla puzza. Bonifacio, però, se ne fotte in quanto portatore dell'Unico e Solo Pensiero di Verità; e, in quanto tale, non può tollerare che si dissenta dal Suo Volere. Così, incarcerava il suo predecessore, il fugace Celestino, fino alla morte, nonostante sia stato lui a spianargli il cammino; e analogo trattamento avrebbe voluto riservare ai Colonna (altri artefici della sua elezione al soglio) insieme agli Spirituali francescani di Iacopone da Todi. I Colonna ripararono in Francia presso la famiglia Lusignac ma Palestrina, la loro roccaforte, verrà rasa al suolo e migliaia di persone giaceranno per le strade a fine giornata, trapassate da spade papaline.

Al 'silenziamento' della vicenda del giudice Palamara, aggravata dai contenuti dell'intervista dallo stesso rilasciata nientepopodimeno che al direttore de *Il Giornale*, Sallusti, fa tranquillamente *pendant* il bombardamento di ogni avversario politico con la macchina del fango e con strumentali accuse. Nonostante gloriosi trascorsi, sono stati buttati al macero impianti di tutela sociale in nome di una effimera 'modernità' basata su una competizione senza traguardi; il primo strumento di dignità umana, il lavoro, è divenuto una merce da comprare e vendere come se non fosse incarnato da una persona; è stata cancellata qualsiasi traccia di umanità dall'azione politica in nome di un effimero efficientismo, per giunta senza senso e senza scopo; è stata distrutta ogni tradizione che potesse ancorarci al passato, a cominciare dalla famiglia e dal bagaglio valoriale, per annichirci in un eterno presentismo sotto l'incombenza del precariato, quindi privi di ogni visuale prospettica e senza alcuna aspettativa nel futuro.

E, da umili 'credenti' (stavo per dire da 'utili idioti, alla Lenin, ma non essendo mai stata comunista mi astengo), da umili 'credenti, dicevo, non vediamo quel sabba infodemico, sostenuto dal canone, che *streghe* dell'informazione ci propinano ad ogni ora: ridde di cifre che 'dimostrano' prima l'ostinazione *de nu fetient 'e virus* che i più ferrei *lockdown* non riescono a debellare, poi la nostra indisponibilità irresponsabile a smettere di socializzare e, infine, la crescente nostra 'avarizia', la nostra voglia 'parossistica' di accumulo che impedisce la ripresa. Qualcuno ha provato ad obiettare che date le susseguenti chiusure e la scarsa disponibilità economica è difficile spendere: non l'avesse mai fatto. Con ogni probabilità verrà inserito nelle liste dei 'dissidenti' da tenere sotto osservazione mentre sarà istituita un'apposita *boutonnière*, qualcosa del tipo del premio Stacanov, per coloro che passeranno la notte davanti ai negozi in attesa dell'apertura concordata.

Del resto, il metodo massmediatico è stato sperimentato col fisco: stanti le stesse informazioni fornite dai massmedia circa lo stazionamento addirittura in banche europee di migliaia (sì, migliaia) di miliardi di euro derivati da evasione fiscale, c'è il giornaliero martellamento al volgo su una ingente evasione operata da 'cattivi' e 'irresponsabili' individui (che poi sono esercenti, artigiani, professionisti, piccoli imprenditori) che con la loro 'disonesta' azione tolgono servizi ai bisognosi.

Nessuno si meraviglia dell'incoerente accostamento: nel mondo dello spettacolo, si sa, non ha importanza la coerenza. E, poi, la memoria dello spettatore è corta. Non solo: nello spettacolo



spettacolare quotidiano, apprendiamo dalle testate di Repubblica che l'Italia, *horribile dictu*, sta diventando povera (che sia per colpa di un deviato Spirito Santo?). Mentre, dalle videate della Rai, compunti studiosi e avvenenti *anchorwoman* ci dicono che l'Italia sta divenendo il Paese delle differenze: all'interno di stessi sistemi, di stesse categorie, di stessi territori, di stessi lavoratori, di stessi fruitori di diritti; e, poi, tra territori, tra sistemi, tra titolari di uno stesso diritto al punto da necessitare un'inchiesta. Ma non è finita qui: a causa del Covid, alcune categorie produttive si sono avvantaggiate e altre hanno subito danni. *Oi Maronn! e' tutto chiustu chi 'o ssapeva?*

Siamo al festival dell'effimero e dello scollacciato, del danno e della beffa, giunti a perdere il decoro, come gli stessi massmedia ci dicono, se è vero che alcuni mesi fa una donna magistrato è stata colta in fallo per una tangente di 700 (settecento) euro; che imprenditori 'smagati' si sono fregate le mani dinanzi al terremoto di L'Aquila che, a distanza di dieci anni attende ancora un piano di ricostruzione che superi il 5% del distrutto; che imprenditori e non solo hanno ballato la *giga* nel dare 'improrogabili risposte' a pressanti, indilazionabili esigenze COVID; che 'scontrini' improbabili hanno 'abbattuto' più d'un politico; che un brillante ufficiale della nostra Marina Militare, per 5.000 euro al colpo, ha ripetutamente passato informazioni all'intelligence russa. Almeno, lo dico sarcasticamente, nella 'vecchia' Repubblica le 'mazzette' e le 'trastole' avevano una dignità, per quanto disdicevole, in accoppiata coerente con i cervelli. Comunque, ho sottolineato 'se vero' perché nemmeno la Verità, col nostro beneplacito, ha più un che di definitivo, nemmeno più ancorato ad un bagaglio ideale.

Privata di ogni fonte autorevole di espressione, con buona pace dei postmodernisti Lyotard, Derrida e Jameson, l'abbiamo ulteriormente polverizzata nei miliardi di bit della Rete così da divenire plasticamente adattabile all'interesse di ognuno, a disposizione gratuita soprattutto di svogliati e solitari fruitori, più propensi ad aggiornare la pagina di Facebook, a postare foto su Instagram, a 'partecipare' con monosillabi a 'profondi' dibattiti sui 'social', che a verificare fondatezze. E, insieme ai fondamenti della Verità, abbiamo persa la Passione che questi motivavano. E con la scomparsa della Passione, si è persa la Politica, divenuta banale caccia alle opportunità senza spessore: Politica che, invece, ha motivato l'intera vita di Dante, spingendolo a distinguersi persino tra i Guelfi ai quali apparteneva.

Lui, un Guelfo Bianco, papalino ma critico, costretto all'esilio dall'atteggiamento strumentale di un Papa prima e, poi, dall'azione esecutiva di Corso Donati, Guelfo Nero, papalino *tout court*, braccio armato dello stesso Papa. Non un *ghibellin fuggiasco*, come Foscolo lo appella impropriamente su *Dei Sepolcri*, bensì un Guelfo, comunque, che ha pagato, molto, per la sua onestà mentale e per la sua coerenza. Mi chiedo a latere: cos'è che dovrebbe motivare i giovani sedicenni ad avvicinarsi alla politica, così da esprimere una ponderata scelta elettorale quando latitano persone mature appunto per mancanza di passione e di riferimenti?

Mutatis mutandis, sembra quasi di assistere ad una ripetizione degli effetti della caduta del socialismo realizzato negli Stati satelliti dove, nello sfacelo più totale, da un lato gli 'anziani comunisti' continuavano a parlare di 'rivoluzione' mondiale, convinti che la democrazia fosse un



male per il popolo, incapace di giudicare le strade del suo bene, disposti comunque a collaborare col capitalismo convinti che alla lunga sarebbero arrivati a sconfiggerlo; e, dall'altro, i 'giovani comunisti' che, saltando le fasi intermedie e con un po' di confusione culturale, si dichiaravano 'nazionalisti' e sposavano ex abrupto tutte le tesi capitalistiche, ovviamente per il bene del popolo. Su un punto concordavano: l'assenza di democrazia.

È proprio vero: secondo le previsioni dell'Avv. Agnelli, ci sarebbe stato un tempo in cui, per attuare riforme di 'destra', ci si sarebbe dovuti rivolgere alle 'sinistre'. Tale è stato, in effetti, l'orizzonte degli anni Novanta e dei due decenni successivi, in cui tutte le conquiste principali del capitale e della sua classe, dopo qualche raffazzonato tentativo del centro-destra, sono avvenute proprio grazie ad efficienti governi di una sinistra sempre più spiccatamente *radical-chic*, *market-friendly*, privatizzatrice e praticamente nemica del popolo governato. Bonifacio, appunto, aperto ad ogni confronto e ad ogni accordo. A lui, peraltro, dobbiamo l'invenzione del Giubileo, considerato il flusso di denaro che sarebbe arrivato a Roma portato da umili pellegrini penitenti, a caccia -onerosa- d'indulgenze.

Un Papa la cui veste spirituale è stata, come dire, adombrata dalla sua mania di ruolo in politica estera, (stavo per dire universalistica ma, dato il *bis in idem* che ne deriva ...) e dal suo interesse per il denaro ... ovviamente a vantaggio delle casse vaticane. Potremmo dire un individuo dell'oggi, formato con altissime rette annuali da prestigiose università, spesso cattoliche, per divenire non un esemplare cittadino bensì un apolide '*competitor*' internazionale. In linea, quindi, con la visione universalistica cattolica, con quella universalistica capitalista e con l'analoga visione 'sinistrorsa'. La scuola pubblica, ovviamente, come dicevamo nello scorso numero, arranca al seguito. È la quadratura del cerchio, *absit iniuria verbis*, nell'era 'volgare': quella che per secoli aveva fatto 'dannare' illustri matematici a cominciare da Pitagora, giudicata impossibile fino a qualche decennio fa nella sua realizzazione 'trinitaria' sul piano politico. Incomprensibile, di primo acchito, come l'impressione che Dante ha nel 33° canto del Paradiso di fronte alla visione trinitaria di Dio alla quale l'ha condotto San Bernardo: "*Qual è il geometra che tutto s'affige/per misurar lo cerchio, e non ritrova, /pensando, quel principio ond'elli indige, /tal era io a quella vista nova.*". Eppure, la trinità è là, dinnanzi a lui.

E lui, di fronte a quella visione, abbagliato tace. Tace perché, a differenza nostra, è giunto alla fine del suo 'viaggio' e non ha più nulla da dire, da rappresentare, da tramandare, da insegnare. Ha realizzato la sua opera, la sua splendida e impareggiabile allegoria e, quindi, tace, libero mentalmente nella e dalla sua costrizione di esule. Dedicherà il 'Paradiso' al signore di Verona, Cangrande della Scala, con una sua Epistola, la XIII, dove nel Cap. I spiega il perché della scelta: aveva sentito parlare bene di lui; così come la *Regina del Mezzodi* va a Gerusalemme e *Pallade sull'Elicona*, Dante va a Verona per sperimentare di persona la magnificenza del condottiero scaligero. E del resto, afferma nel Cap. II, non potrebbe fare diversamente conoscendo l'ignoranza del volgo e la sua credulità.

Per cui, dirà il Sommo Poeta, non si devono seguire le orme del gregge ma anzi correggerne gli errori, se solo si ha il dono dell'intelletto. E, nel Cap. III, arrivando a considerare Cangrande un



amico, vuole fargli un dono; perciò, cercando tra le sue *munuscula*, tra le sue piccole cose, trova adatta la Cantica del Paradiso, appunto.

Noi, nojo, ci dichiariamo 'amici' di Dante e da lui abbiamo ricevuto un impagabile regalo ma cosa intendiamo farci? Cosa celebreremo il 25 marzo di ogni anno, il *Dantedì*? Quale insegnamento trarremo dall'uomo che staremo ricordando? Continueremo a farne oggetto di acculturate tavole rotonde che lasciano il tempo che trovano con l'unico, legittimo, vantaggio per le tasche dei partecipanti? O a farne mattone di palinsesto in prime serate TV così da gustare l'attraente loquela di Benigni tradotta (magistralmente) in uno spettacolo popolare? Nojo, abbrutiti e stressati creduloni, dopo lo spettacolo tacciamo e, senza panem, andiamo a letto, compiaciuti dei circenses. E, insieme a noi, tacciono tutte forme rappresentative di interesse. Compreso il Parlamento.

.....

Silenzio.

D'accordo, d'accordo, abbiamo capito, fa un azzimato signore che accompagna l'incrillicata consorte. *Spari su tutto e su tutti ma facciamola corta: secondo te, qual è la morale ultima che Dante ha voluto lasciarci?* Ci penso un po' su e poi mi decido.

Virgilio e Dante ripartono dalla settima bolgia nel Canto XXVI dell'Inferno dove sono allocati i consiglieri fraudolenti ossia condottieri e politici che anziché con le armi e col coraggio agirono con l'acutezza spregiudicata dell'ingegno. Non è che il 'Viaggiatore' disdegni l'ingegno ma lo vede sempre accompagnato dalla carità. Comunque, i due Poeti stanno camminando per una sterrata solitaria quando, arrivando al colmo di un ponticello, Dante si blocca quasi incredulo di ciò che vede: fiamme singole che avanzano al pari di lucciole in una sera d'estate.

Al che, vedendolo assorto, Virgilio gli spiega che dentro ai fuochi ci sono gli spiriti dei dannati, ciascuno dei quali si fascia di quello da cui è acceso, cioè la fiamma dell'ingegno (*"catun si fascia di quel ch'elli è inceso"*). Lì per lì, Dante riflette su chi possano essere quei consiglieri fraudolenti a sua conoscenza e gliene viene in mente subito uno, Guido da Montefeltro, grazie al quale Bonifacio prese Palestrina e operò la strage. Subito dopo, però, viene attratto da una fiamma doppia e chiede lumi a Virgilio il quale gli rivela che lì sono racchiusi Ulisse e Diomede, insieme nella vendetta divina come insieme, per ben tre volte, nel peccato: lo smascheramento di Achille, vestitosi da donna per sottrarsi alla guerra, l'inganno del cavallo di Troia e il furto del Palladio che proteggeva quella città.

Dante si mostra subito alquanto desideroso di intrattenersi con i due: non conosce l'Odissea perché non sa leggere il greco e quindi ignora le cause della morte del re di Itaca. Così, prega Virgilio di parlare con loro. Al che, la maggiore delle due fiamme, Ulisse, inizia a muoversi come mossa dal vento e dalla cima della lingua di fuoco iniziano a uscire le parole: narra gli ultimi anni della sua vita. Lasciata la maga Circe *"né dolcezza di figlio, né la pièta / del vecchio padre, né 'l debito amore / lo qual dovea Penelope far lieta"* lo poterono fermare dalla sua sete di conoscenza, dall'ardore di conoscere i vizi umani e le virtù. Così, partì per mare aperto invece di tornare a casa, con la *'compagnia picciola'* di sempre. Navigò lungo i lidi europei, fino alla Spagna,



e africani, fino al Marocco. Ed erano anziani quando lui e i suoi compagni arrivarono a quella 'foce stretta' dove Ercole segnò il confine da non superare, lo Stretto di Gibilterra. Lui vorrebbe travalcarlo subito ma i suoi compagni sono riottosi, intimoriti dalle previsioni nefaste della leggenda.

E, a questo punto, sembra quasi di vivere la scena, sembra quasi di vedere lo sguardo amoroso e commiserevole dell'Odisseo: si rende conto dell'azzardo ma gli fa male vederli tremebondi: "*O frati,*" dissi, "*che per cento milia/perigli siete giunti a l'occidente, /a questa tanto picciola vigilia/d'i nostri sensi ch'è del rimanente /non vogliate negar l'esperienza, /di retro al sol, del mondo senza gente.*" Siamo vecchi e abbiamo passato insieme tante vicissitudini. E, proprio per questo, come facciamo a negarci l'esperienza di andare a scoprire un mondo senza gente, di andare a vedere cosa c'è dietro al sole?

Li ha scossi e motivati. E, a questo punto, la sferzata orgogliosa: "*Considerate la vostra semenza:/fatti non foste a viver come bruti, /ma per seguir virtute e canoscenza*". Considerate chi siete: Uomini, figli di Dio, divini a vostra volta, e non siete stati creati per vivere come abbrutiti, tremebondi creduloni ma per seguire, nella rettitudine, la via della conoscenza: la vera ragione dell'esistenza umana.

Dopo tanto altro vagare, moriranno in quel mare sconosciuto ma, si domanda, non sarebbero morti comunque anche in un mare noto?

.....

Roberta Forte





PER SEGUIR VIRTUTE E CANOSKENZA

Ogni volta che io debba dare il la' a qualche modesta riflessione su qualsivoglia argomento CONFINI suggerisca come titolo per il proprio numero del mese, un riflesso - diciamo pavloviano (e me ne scuso quindi con il mio caro lettore) - mi costringe ad una sorta di ripetitività: aprire Wikipedia e controllare cosa tale "sapienza on line" proponga come propria sintesi della tematica in parola. Ed ecco il risultato:

"*La celebre terzina: "Considerate la vostra semenza: fatti non foste a viver come bruti ma per seguir virtute e conoscenza" è - afferma Wikipedia - la sintesi del profondo pensiero di Dante, il quale considerava la ricerca ed il conseguimento delle virtù e della conoscenza, cioè del sapere trascendente, la vera ragione dell'esistenza umana*".

Direi: ci può stare ed è ben centrato.

Domandiamoci allora: "perché mai la nostra amata Rivista ci suggerisce un tale argomento di riflessione e perché mai proprio al giorno d'oggi? Provo a dare una risposta, certamente soggettiva, ma, mi auguro, frutto di un ragionamento sostenibile. Ed ecco dunque un'ineludibile **premessa:**

Come è noto, Dante scrive la sua Commedia (e quindi anche il versetto in parola) intorno all'anno 1300, data in cui la Civiltà greco-romano-cristiana, dopo circa 1800 anni di vita (diamole, tanto per intenderci, una genesi greca intorno al V° secolo avanti Cristo), era al culmine dei suoi fondanti e vitali valori culturali, sociali e spirituali. Scavallato ormai da un paio di secoli il minaccioso "1000 e non più 1000" (che ha terrorizzato l'esistenza delle popolazioni europee nei *secoli bui* dell'alto medioevo) il nostro paese rifioriva e - ben circoscritto nel perimetro culturale, sociale e religioso di, appunto, quella geniale civiltà - innalzava torri, sveltava cattedrali, strutturava rapporti socio-economici tra le genti del continente creando anche i presupposti per quella sorta di *adrenalina storica* che sarebbe poi stato il Rinascimento italiano, foriero poi di una successiva era *moderna* (1492-1789) per tutta quanta l'Europa.

Al tempo di Dante, dunque, i valori filosofico-culturali della civiltà greco-romano-cristiana aleggiavano sull'Italia, come suol dirsi, a tutto campo. La visione dell'esistenza era di tipo escatologico, la concezione del tempo era, di conseguenza, quella di una linea retta che univa il *passato* (memoria), il *presente* (azione) ed il futuro (immaginazione). Il tutto in un unico percorso volto ad indirizzare il cammino della Storia verso finalità di prospettiva soprannaturale. La visione storico-pagana del tempo inteso come fenomeno di tipo circolare/ripetitivo era dunque stata del tutto stravolta ed al Kronos del mito classico *si guardava ormai* come ad entità lineare



alla quale era giocoforza attribuire una qualche finalità. Ed è proprio a questa visione dell'esistenza che l'Alighieri dedica quell'ineguagliato monumento che è appunto la Divina Commedia: un lineare percorso di purificazione escatologica che non può essere portato a compimento se non che attraverso una dolorosa discesa agli Inferi ed una conturbante scalata al monte del Purgatorio: entrambe pre-condizioni per una trascendenza che miri all'Assoluto. Ed ecco quindi il pertinente invito del poeta: "Fatti non foste a viver come *bruti*, ma "

Ritengo sia utile a questo punto cercare di intenderci sul termine di "bruto".

La terzina dantesca che CONFINI ha posto a titolo del presente numero contiene, secondo me, una duplice chiave di lettura:

1) Una connotazione del termine di "bruto" nel senso di: "*essere proprio delle bestie*" e che costituisce, secondo me, una amara constatazione del nostro caro Editore in merito al negativo stato della nostra attuale società ed, al contempo, un suo sotteso invito/auspicio a trarsi fuori da tale periglioso guado;

2) Il termine potrebbe però significare anche, a voler essere pignoli, un più generico "*essere privo di ragione*". Al riguardo, qualora questo fosse il senso da doversi intendere e quindi la constatazione/invito di CONFINI dovesse essere rivolta ai noi contemporanei a causa di una nostra presunta "irrazionalità" comportamentale, riterrei allora tale interpretazione del termine "bruto" non calzante. All'odierno mondo di cultura genericamente "occidentale" non può infatti dirsi che faccia difetto la razionalità. Un approccio spiccatamente tecnologico (condito anche da vari apodittici assiomi di *correttezza politica*) come è appunto la caratteristica più evidente del vivere moderno, richiede infatti massicce dosi di razionalità e di ragionamento (tutt'altro discorso è naturalmente quello relativo alle premesse su cui un determinato ragionamento poggi le sue basi, ma questa è, al momento, tutta un'altra storia).

Nel caso che il termine in parola lo si volesse invece porre - e secondo me in modo più appropriato - come significante "*che è proprio delle bestie*" il ragionamento si fa più sottile. Sono propenso infatti a ritenere che il padre Dante scrivendo "bruti", avesse in mente soltanto belve di feroce struttura e/o repellente aspetto e/o disdicevole comportamento. Qualora tale termine avesse voluto invece includere tutte quante le bestie in quanto tali, compresa, tanto per fare un esempio, anche la più delicata delle farfalle, anche quest'ultima dovrebbe allora venire collocata nella categoria dei "bruti". "Bruto" quindi non sarebbe soltanto sinonimo di *feroce/cattivo/repellente*. Il termine potrebbe dunque ben estendersi anche alle più svariate fattispecie di vita animale uomini e farfalle inclusi.

Gettiamo ora uno sguardo alla contemporanea società occidentale, Italia *in primis*.

Per l'abitante medio dell'Occidente in questo secondo dopoguerra, che dura ormai da quasi ottant'anni - e seppur in presenza delle ineludibili scorie esistenziali e sofferenze fisiche e morali proprie dello stare al mondo dell'essere umano costretto nella sua duplice gabbia/natura di animale dotato, al contempo, di intelligenza e spiritualità - l'attuale *stile di vita* è quanto di meglio possa mai essergli capitato sin dal suo soggiorno nel mitico paradiso terrestre.

Sicurezza personale garantita, alimentazione adeguata e non competitiva, alloggio sicuro e



confortevole, libertà totale di pensiero e di azione, rimedi efficaci contro il dolore fisico, opportunità creative senza limiti in tutti i campi del sapere e del fare, vita sessuale libera da ogni vincolo, totale controllo del proprio territorio, assoluta collocazione di vertice nella catena alimentare, liberazione dalla sudditanza della mera forza muscolare per poter raggiungere un qualsivoglia obiettivo e potrei continuare a lungo in un elenco che altro non sarebbe se non che una fotografia dell'attuale stato di grazia del *vivere all'occidentale* da parte di quei fortunati - si proprio fortunati - abitanti del pianeta (Italia naturalmente inclusa) che abbiano oggi la ventura di goderne.

Ieri, domenica delle palme, primo week-end di primavera dell'anno 2021 e, seppur in piena pandemia, che splendida giornata di sole nel Piazzale di Ponte Milvio, nella mia città di Roma! Lockdown? Ma cosa esso sarà mai? Nella frizzante mattinata di festa un gran via vai di famiglie, biciclette, cani (ma quanti cani ci sono ormai a Roma?), insomma un'immagine, almeno esteriore, di positiva, gioiosa serenità (va da se che qualora, secondo il Metastasio, "a ciascun l'interno affanno si vedesse in fronte scritto".... ma questa, per il momento, è una faccenda del tutto differente) facente stato, se non della migliore, almeno della meno peggio tra tutte le diversificate condizioni esistenziali toccate all'essere umano sin dal suo primordiale esilio nella savana dell'Africa orientale circa una cinquina di milioni di anni fa.

La predetta istantanea di un festante Ponte Milvio domenicale va comunque accompagnata da una considerazione: l'attuale epoca della iper-tecnica, del trionfo dell'immagine, del *mito dell'apparire*, della gratificazione immediata di ogni possibile desiderio, dell'ecologia senza se e senza ma, del politicamente corretto a prescindere, della fine di alcun senso escatologico dell'esistenza, della edonistica gestione del presente e quindi del costante riportare il tutto allo "here and now", dell'idolatria delle dinamiche di mercato come unico fine di sviluppo dell'intera società, del laicismo a-religioso a scampo di vincoli imposti dall'alto e/o dagli altri, nonché, e per finire, della perfetta equiparazione, "*per decreto legge e senza se e senza ma*" della Donna all'Uomo sono tutti quanti sintomi di un cambiamento che trascende la conclusione di una qualsiasi determinata epoca della Storia per evidenziare invece la vera e propria fine di un'intera civiltà, la greco-romana-cristiana appunto, ormai alle corde per l'inarrestabile erosione dei suoi tre pilastri portanti : Dio, Padre, Famiglia.

Nell'ormai lontano settembre 2017, nel suo n° 57 intitolato MAL'ARIA, accogliendo il mio scritto "La Crisi dell'occidente", CONFINI mi consentiva di poter pubblicamente affermare:

"Ma una cosa è certa: chi ha oggi la mia età (72 anni) serba ancora (custodendoli in se, volente o nolente, fino alla propria morte) gli ultimi scampoli di vissuta memoria dei valori socio-culturali della Civiltà greco-romana-cristiana come essa sostanzialmente è stata, dalle sue origini alla seconda metà del secolo scorso e cioè, come già detto, fino a quando l'effetto perverso del trasformarsi della fertile e costruttiva "idea" platonico-iperuranica in distruttiva e cancerogena "ideologia" politica ha posto le premesse, dopo tre decenni di guerra fratricida europea, di quella rivoluzione tecnologia che ha minato per sempre l'essenza stessa della ultra bi-millennaria forma dello "stare insieme" dei popoli dell'Occidente.



Dopo la scomparsa dell'attuale generazione di anziani, tale capitolo si chiuderà definitivamente e naturalmente se ne riaprirà un'altro, del tutto nuovo, forse "meraviglioso", ma assolutamente differente ed, al momento, sconosciuto ed inimmaginabile. Ma comunque vi prego: non si parli più di generica crisi dei nostri "valori" e della relativa necessità di riscoprirli (!). I valori portanti (o, se volete, anche i "disvalori") della nostra attuale civiltà stanno precipitando irreversibilmente nell'oblio e non ci resta che augurare loro di poter riposare colà, in pace, per sempre."

Ed eccoci giunti al punto conclusivo di questa mia pindarica riflessione:

Immaginiamo che ad un tratto, proprio nel bel mezzo di quella serena giornata festiva di primavera, in pieno piazzale di ponte Milvio, si fosse materializzato, per l'appunto, il padre Dante in persona (con abito rosso, serto di alloro e naso aquilino come da perfetta iconografia) e si fosse messo ad osservare la scena:

Dante :

"... fatti non foste per viver come bruti, ma per seguire virtute e conoscenza....., ma cosa vedono i miei occhi in questa bella piazza? "... Certamente una bella folla di edonisti (sono tutti ben vestiti), salutisti (fanno moto fine a se stesso), narcisisti (si auto-fotografano e si fotografano l'un con l'altro), ecologisti (non sporcano per terra), animalisti (oddio, quanti cani!), miscredenti (la vicina chiesa e quasi vuota), comunicatori (se non discutono tra loro, parlano costantemente a piccole scatolette che ad ogni modo gli rispondono pure), egualitari (vestiti allo stesso modo si fa fatica a distinguere da lontano i maschi dalle femmine)... tutti interessanti e pur, diciamo, gradevoli alla vista...., certamente figli del tempo e del contesto. Materialisti?direi proprio di sì; preoccupati di un trascendente aldilà? Non sembrerebbe proprio. Una passione politica capace di scuotere il cuore, incitare all'azione, rischiare l'esilio? Credo sia proprio il caso di lasciar perdere. Cittadini di questo mondo, dunque, in servizio permanente effettivo. Proporre loro, tanto per curiosità, un giretto tra inferno, purgatorio e paradiso? Mi sembra proprio che non tiri aria;"

Cosa sarebbe però un Dante senza un Virgilio? Ed ecco sopraggiungere il vate mantovano che si accosta all'allievo sussurrandogli all'orecchio:

Virgilio :

"Tutto corretto, mio amato discepolo, ciò che vedi in questa piazza è ciò che è, essi fanno esattamente, ne più ne meno proprio ciò che si vede e sono altresì ciò che tu pensi di loro, ma c'è di più che non è qui visibile ai tuoi occhi: un intero mondo fatto di strutture politiche, sociali, economiche, culturali, tecnologiche, assistenziali, formative, produttive, sanitarie, scientifiche, educative, ricreative, commerciali, amministrative, giudiziarie, governative che vivono, agiscono, pulsano dietro le persone che tu oggi osservi in questo luogo in un loro momento di riposo e di svago. Mi riferisco ad un enorme meccanismo iper-attivo, iper-connesso, iper-efficiente che consente poi a tutti costoro di far mostra di se in quel modo sereno, pulito, civile, direi quasi elegante, che appare qui, oggi, ai tuoi occhi"

Dante :

"Recepisco, o mio Maestro la considerazione di quanto vi sia di complesso e strutturato dietro la



serenità di questa piazza e che certamente nulla ha a che vedere con le condizioni esistenziali del modesto popolino della Firenze del mio tempo. Questi qui vivono molto meglio, in salute e benessere e campano molto più a lungo, ma mi par di percepire che la loro dimensione esistenziale sia del tutto materialistica, senza alcuna tensione spirituale verso aspirazioni o destini superiori che non siano correlati ad un totale edonismo, ad un gretto benessere personale ed all'assoluta gestione dell' "hic et nunc". Una società ove persino il "bene" puzza di commercio lontano un miglio".

Virgilio :

"Un materialismo efficiente, coordinato, produttivo, seppur attraversato da sprazzi che ci si potrebbe azzardare a definire come una sorta di reciproca solidarietà "politicamente corretta?"

Dante :

"Sì, almeno per quanto riguarda qualche loro specifico aspetto, ma il punto non è questo. Tu ben sai, mio riverito maestro (e come avrebbe poi affermato una certa Wikipedia ben settecento anni dopo la mia morte!), che, secondo me: "La vera ragione dell'esistenza umana dovrebbe consistere nella ricerca ed il conseguimento delle virtù e della conoscenza, cioè del sapere trascendente" ma di tale ricerca, in questa piazza, ahimè, io non ne vedo traccia! Vi scorgo soltanto un elegante, articolato, affascinante ed in fin dei conti, anche piacevole, materialismo e null'altro. Mi sentirei di accostare il tutto, chissà,ad un multicolore svolazzo di gradevoli farfalle ... "

Virgilio :

"Farfalle ? Certamente innocui, rasserenanti, variopinti animaletti, ma sempre animali esse sono e presumo non possano aspirare ad alcun ruolo nel tuo mondo ideale volto al conseguimento di un sapere trascendente. Esigo quindi un tuo doveroso chiarimento: " Ritieni tu, o mio amato discepolo, che le farfalle, essendo pur tuttavia bestie per quanto gradevoli, non possano che comportarsi comunque da "bruti"?"

Il padre Dante non risponde, getta un sguardo sulla piazza affollata e tacendo si volge a rimirare il Tevere.

Antonino Provenzano

Roma 29/03/2021

La visione esistenziale di Dante non esiterebbe a definirci tutti quanti "bruti" seppur civili educati e sembrerebbe addirittura compassionevoli.





DANTE QUI

Le celebrazioni dei settecento anni dalla morte di Dante ci offrono diversi spunti di riflessione cui val la pena soffermarci.

Sorvolando velocemente sulle polemiche scaturite da un articolo tedesco di fine marzo in cui in qualche misura si tentava inutilmente di ridimensionare il Sommo Poeta: stabilito che è difficilmente contestabile l'influenza della Divina Commedia sullo sviluppo della lingua italiana da un punto di vista lessicale o espressivo, ci si può addentrare in quello che è il lascito più vivo di Dante riguardo alla modernità e che ci è dato dalla semantica del testo.

"Considerate la vostra semenza: fatti non foste a viver come bruti ma per seguir virtute e canoscenza"

in questo famoso passaggio dell'*Inferno* in cui avviene l'incontro con Ulisse, l'elemento che potremmo considerare di novità per il nostro tempo è il piano indistinto sul quale vengono poste virtù e conoscenza. L'elemento di contiguità è dato dal ciò che siamo ("dalla nostra semenza"), non bruti ma esseri senzienti che ricercano la conoscenza in quanto portatori di valori e non solo perché dotati di intelletto.

Dunque lo sviluppo tecnologico, le invenzioni, l'accumulo di informazioni non portano a nulla se queste non si muovono su di un piano in cui l'essere umano si riconosce in un contesto in cui egli stesso non ne è un elemento estraneo ma in cui presenza con la propria cultura ("la semenza" che si pianta e si sviluppa su un terreno comune) e con le proprie virtù: la virtù sottintende inoltre a ciò che permette di riconoscere e di preservare l'armonia che è già presente nella natura, una natura che non è riferibile solo alla bellezza che ci circonda ma che si riflette anche in ciò che si scorge di bello in ogni essere umano.

Il progresso di una società deve quindi accordarsi col rispetto di quel che ci circonda e va di pari passo col miglioramento delle condizioni di ogni essere umano, è infatti quest'ultima una precondizione affinché ogni individuo possa esplicitare al meglio le proprie qualità col fine di riportare alla collettività un beneficio tangibile che altrimenti sarebbe solo per se stesso.

Un richiamo forte a quelle che sono le scelte, discutibili, che nella società odierna vengono attuate dalle nostre classi dirigenti: che la politica non sia al servizio della gente ma guardi al proprio interesse di parte o a quello di un'oligarchia di privilegiati è palese.

L'incapacità di attuare politiche efficaci di transizione ecologica in cui il passaggio inevitabile non debba scontrarsi con operazioni radicali di macelleria sociale, l'opportunità che ogni individuo deve avere di emergere secondo quelli che sono i propri meriti e le proprie virtù ed il tutto nel



rispetto della cultura di ogni popolo, delle peculiarità che nel corso del tempo ciascuna si è data, sono tutte problematiche che potrebbero essere affrontate meglio, direi in modo più moderno, se facessimo proprio il lascito di Dante.

Sullo sfondo di tutto è evidente poi il risalto che viene dato alla dignità dell'uomo, nel suo proporsi in quello che è un percorso verso la Libertà che in Dante è raggiungibile attraverso il libero arbitrio: cosa attualissima pensando alle restrizioni che il caos pandemico ha innescato. Scelte migliori sarebbero state fatte se la tutela della salute avesse contemplato, nel senso di tenere nel giusto conto, il tema del diritto e della salvaguardia delle libertà fondamentali.

In tutto questo il Poeta sarebbe un meraviglioso compagno di viaggio.

Alfredo Lancellotti





SALVINI SCAGIONATO, FORSE

Nel sabato catanese di Matteo Salvini i fan hanno respirato aria di convinto ottimismo. Nel corso dell'udienza che si è svolta davanti al Giudice per le udienze preliminari, Nunzio Sarpietro, per il caso della nave della Guardia costiera "Bruno Gregoretti" e del reato di sequestro di persona di cui è accusato il senatore Matteo Salvini, la Procura della Repubblica del capoluogo etneo ha chiesto il "non luogo a procedere". La vicenda risale al 27 luglio 2019, quando il leader leghista era ministro dell'Interno del Conte I.

Il comandante dell'unità navale dopo aver preso in consegna 135 migranti raccolti da altre navi nella tratta di mare tra le coste libiche e quelle italiane e fatto rotta verso il porto di Catania ne aveva chiesto l'autorizzazione allo sbarco. La richiesta è stata inviata all'Imrcc (Italian maritime rescue coordination centre), ubicato nella struttura della Centrale Operativa del Comando generale della Guardia costiera, che, a sua volta, l'ha girata al ministero dell'Interno, competente a fornire il Pos (Place of safety), cioè il luogo sicuro di approdo.

Il Viminale, benché avesse tempestivamente autorizzato il trasbordo sulla terraferma di una nigeriana in stato di gravidanza con i due figli e il marito, ne ha ritardato la comunicazione. Il via libera allo sbarco, presso il porto di Augusta, è stato dato attraverso e-mail all'Imrcc il 31 luglio 2019. Il ministro Salvini si è giustificato, asserendo che il tempo trascorso era servito al Governo per negoziare con le autorità comunitarie la redistribuzione dei migranti soccorsi in altri Paesi dell'Unione europea.

La vicenda sarebbe morta sul nascere se non fosse stato per lo zelo del Procuratore della Repubblica di Agrigento che, pur non avendo competenza giurisdizionale, pensò bene di sostituirsi alla Procura di Catania ordinando con decreto, il 30 luglio 2019, un'ispezione a bordo della "Gregoretti", alla fonda nelle acque antistanti il porto etneo in attesa di ordini sulla destinazione finale, allo scopo di accertare sia le condizioni igienico-sanitarie dei migranti sia il rischio di esposizione ad agenti patogeni da parte del personale di bordo in relazione a malattie infettive dalle quali fossero affetti i migranti a bordo, nominando al contempo tre medici come Ct del Pm (dalla Domanda di Autorizzazione a procedere in giudizio ai sensi dell'articolo 96 della Costituzione, depositata presso il Senato della Repubblica in data 16 dicembre 2019, pagina 6).

Il reato prefigurato a carico di Salvini è gravissimo: sequestro di persona aggravato. Pena massima prevista: 15 anni di reclusione. Trattandosi di reato ministeriale, solo il Senato, ramo di appartenenza del parlamentare Salvini, avrebbe potuto concedere l'autorizzazione a procedere richiesta dal Tribunale dei ministri di Catania. Autorizzazione che è puntualmente arrivata per



mano della maggioranza demo-penta-renziana, nel frattempo costituitasi per sostenere il Conte bis dopo la decisione della Lega, nell'estate del Papeete, di rompere il patto di governo con i Cinque Stelle. È necessario ricordare il passaggio parlamentare perché è stato l'ennesimo riscontro di quanto la politica, per dare sfogo alla peggiore demagogia, sappia essere auto-castrante. Salvini non era più l'idolo dei grillini (della sinistra non lo è mai stato) e perciò andava punito per aver attentato alla vita del Conte I. Le pur evidenti motivazioni giuridico-costituzionali, che avrebbero dovuto obbligare l'Aula parlamentare a rigettare la richiesta dei giudici etnei, sono state ignorate.

Il mediocre opportunismo dei politici, impegnati a scrivere una pagina nerissima delle istituzioni di questo Paese, spiega il perché oggi ci attardiamo su una vicenda dal medesimo gusto del paradosso di una pièce del teatro beckettiano dell'assurdo, che mai avrebbe dovuto varcare la soglia di un palazzo di Giustizia. Ora, però, non si esageri con gli entusiasmi. Occorre calma e gesso. La decisione ancora non c'è. Quel che è accaduto sabato scorso è un déjà vu. Il Pubblico ministero si è limitato a ribadire la posizione della Procura di Catania, che fin dal primo momento è stata contraria alla richiesta del Tribunale dei ministri di processare Salvini. Lo è stata in data 20 settembre 2019 quando, a esito delle indagini, ha chiesto al Tribunale dei ministri di disporre l'archiviazione del procedimento nei confronti di Matteo Salvini per infondatezza della notizia di reato. E lo è stata quando, il 26 novembre 2019, a seguito del supplemento d'indagini disposto dal Tribunale dei ministri di Catania, ha reiterato il parere contrario al procedimento.

Per ben due volte un collegio di giudici non ha tenuto conto delle conclusioni alle quali era giunta la Procura della Repubblica etnea. Il che conduce a un'ovvia considerazione: in linea ipotetica anche il Gup potrebbe ignorare la richiesta del Pubblico ministero e decidere per il rinvio a giudizio dell'ex ministro dell'Interno. L'ipotesi non è campata in aria. Tuttavia, ogni decisione al riguardo assume grande interesse. Perché questa volta si potrà verificare, senza che le lotte partitiche di basso profilo intervengano a confondere il quadro, in qual misura un pensiero giuridico radicato in alcune correnti della magistratura sulla legittimità del "diritto vivente", affidato alle mani sbagliate, d'intervenire a dettare alla politica le linee di condotta circa alcune questione di fondo della vita del Paese possa influenzare il comportamento di un organismo giurisdizionale.

Chi, come Mauro Suttora sull'Huffington Post sostiene che il giudice si limiterà a decidere se Matteo Salvini abbia o no infranto la legge, è totalmente fuori strada. Il punto di snodo del conflitto dei poteri sotteso al caso specifico della "Gregoretti" lo ha messo a fuoco l'avvocato di Matteo Salvini, Giulia Bongiorno, quando rivolgendosi al Gup ha detto: "Credo che a lei spetti una decisione non su Salvini, ma sulla linea di confine dei poteri dello Stato. L'azione penale non doveva essere iniziata, perché l'azione di Salvini è un atto politico insindacabile". Il Tribunale dei ministri che ha chiesto l'autorizzazione a procedere a carico di Salvini l'ha pensata all'opposto, provando esso stesso a definire cosa si dovesse intendere per atto politico sottratto a ogni sindacato giurisdizionale. E non solo.

Il Tribunale dei ministri si è incaricato di arretrare il confine che separa la "ministerialità" della



condotta in una determinata circostanza dalla giurisdizione ordinaria chiamata a giudicare dei reati comuni. Vieppiù, il Tribunale si è spinto nell'azzardo di non fare giurisprudenza ma norma decidendo, ai fini della qualificazione del reato, che la mancata immediatezza da parte del ministro dell'Interno di comunicare il Pos configurasse quell'arco temporale apprezzabile richiesto per integrare il delitto di sequestro di persona. Bisognerà attendere il prossimo 14 maggio, per conoscere la decisione del Gup. E se il giudice Sarpietro dovesse optare per l'archiviazione, sarà utile leggerne le motivazioni. Negli ambienti del Tribunale di Catania i rumors dicono che Sarpietro sia uno di quelli bravi. Tanto meglio, perché ci sarà da stabilire, dopo decenni trascorsi sotto il giogo di un potere giurisdizionale tracimante rispetto agli altri poteri, se la parentesi di crisi per la tenuta dello Stato costituzionale d'impianto liberale, aperta con gli eventi sciagurati di Tangentopoli nel 1992, sia chiusa o se invece l'emergenza democratica sia una lacerazione purulenta nella carne viva della società italiana. Che se così fosse non sarebbe questione da nascondere sotto il tappeto. Come si fa con la polvere.

Cristofaro Sola





L'ORAZION PICCIOLA

Ma va 'a da via 'i ciapp. Già. Un'espressione che non è una versione nello *slang* lombardo del pressante invito rivolto da Grillo e dai suoi *aficionados* ad *urbi et orbi* per attestare la loro 'purezza' ideale, la loro incontaminata voglia di impegnarsi nel bene del prossimo incondizionatamente, il loro irrefrenabile desiderio di manifestare capacità di fronte a tanta imperizia e ignoranza. La mia espressione ha senz'altro preso le mosse da quell'invito ma su basi completamente differenti. Infatti, con il pressante, stentoreo invito, il comico genovese e le sue 'spalle' davano anche un altro messaggio: tagliare ogni ponte che fosse mai esistito. Soli, nella tempesta, con la dannata voglia di cimentarsi con la furia degli elementi, vincerli e condurre il vascello Italia nelle acque placide e tranquille di un porto sicuro.

Quello, del resto, era il tempo della 'lotta' mentre il tempo del 'governo', tanto per buttarla lì tra reminiscenze, era lontano dal venire. E, nel tempo della lotta, il messaggio doveva risuonare forte e chiaro, dissacratore, dirompente. Beh! Almeno è quello che pensavo. Come credevo che, sotto sotto, a proposito di porti, ci fosse anche l'intimo desiderio di cancellare quell'amara considerazione che, come una grigia e pesante cappa, grava da un trentennio sulle carni delle genti: "*Ahi serva Italia, di dolore ostello, / nave senza nocchiere in gran tempesta, / non donna di province, ma bordello!*". Povera Italia, ridotta in schiavitù, nave alla deriva nel pieno della tempesta, non più signora dei popoli ma luogo di prostituzione. Senz'altro, è una bella frase, non c'è che dire. Bella nella sua drammaticità e altrettanto bella tradotta in obiettivo d'azione.

Ma ... già tempo addietro mi era sorto il dubbio di aver sintetizzato forse troppo e in maniera eccessivamente aulica lo stato d'animo dei grillini nonché le capacità e prospettive della loro azione. Chissà se i pentastellati sappiano della Divina Commedia, dell'Antipurgatorio e dell'inatteso incontro tra Virgilio e Sordello che si abbracciano dopo aver scoperto di essere ambedue mantovani; chissà se siano a conoscenza della ruggine - ed è dir poco - tra un discutibile Papa e il Poeta che l'ha coniata. Va be'... staremo a vedere, conclusi, chiudendo così le mie fumisterie mentali.

Il tempo è passato ed io mi ritrovo oggi nella mesta constatazione che le 'spalle' di Grillo non conoscono la Divina Commedia. Eppure, inconsciamente, ne incarnano i personaggi tra i più tristemente esilaranti: le Malebranche, cioè i 'cattivi artigli', quel gruppo di diavoli deputati a controllare che i dannati della quinta bolgia, i fraudolenti, non escano dalla pece bollente nella quale sono immersi. Armati di uncini, graffiano e squartano chiunque osi affacciarsi. Sono guidati da Malacoda, un soggetto sui generis che, nel sapere lo scopo della missione di Dante e Virgilio, si



stupisce al punto che l'uncino gli cade di mano. È un maldestro che, per apparire grande, prende a dare informazioni, non richieste, sulla distanza del prossimo ponte per la successiva bolgia. Blocca con eccessiva enfasi Scarmiglione che voleva artigliare Dante e decide di affidare ai due Poeti una scorta non necessaria. Il tutto con una solennità che lo fa assomigliare alla parodia di un comandante militare e con l'uso di un linguaggio piuttosto colto, per distinguersi dagli altri diavoli ordinari, ben più plebei, nel pedestre tentativo, per giunta, di imbrogliare Dante e Virgilio: il ponte non esiste. I due Poeti, comunque, con un sotterfugio, si sottrarranno alla scorta e passeranno nella bolgia successiva.

Quindi, no. Non è quel tipo di invito il mio e non si prefigge quegli scopi ideali mal riposti: è un che di molto più modesto, casareccio. È un *pirito* di edoardiana concezione, un buffetto sulla guancia, a denti serrati, rivolto col pensiero ad un bambino lagnoso, capriccioso e irrequieto che angoscia il mio sonnellino pomeridiano. Ed il bello è che l'infante non mi è neppure consanguineo così da usare un linguaggio più spiccio: è il figlio di 'parvenu' arrivati nel quartiere, accolti dapprima con slanci cortesi ma poco dopo allontanati perché dimostratisi invasivi al punto da suscitare, alla fine, la ripulsa della gente. Non resta che aspettare che scadano i termini convenzionali della buona educazione per scacciarli. Così, nelle more, un mentale *Ma va 'a da via 'i ciapp* è liberatorio.

Del resto, in una tale ottica, il buffetto vorrei rivolgerlo a soggetti, invasivi, appunto ma meno tristemente umoristici dei Malabranche: e tra questi, ci vedrei senz'altro le istituzioni comunitarie. Preliminarmente, però, vorrei sottolineare la mia accesa visione europea, il mio desiderio giovanile, divenuto anziano al mio seguito, di una comune casa comunitaria; e ciò a scanso di equivoci, visti i tempi che corrono dove le etichette lanciate in aria a piene mani si attaccano indistintamente e senza riguardo come la carta moschicida. Detto questo, non è stato un bel vedere l'accoglienza riservata da Erdogan, il presidente turco, alla recente visita della Presidente della Commissione Esecutiva dell'Unione, Ursula von der Leyen, e del Presidente del Consiglio europeo, Charles Michel.

Si potrà pensare tutto ed tutto il contrario sull'azione della Commissione, sulla quale tra poco dirò la mia, ma ciò non toglie l'inammissibilità di un gesto voluto da parte del primo cittadino di un Paese che ha l'etichetta di candidato a membro dell'Unione europea, beneficiario perciò di un fiume di denaro per sostenerlo nella cosiddetta fase della pre-adesione: un gesto voluto che si è tradotto nel lasciare in piedi la Von der Leyen mentre lui e Michel si sedevano sulle uniche due sedie disponibili. Non so se una tale scortesia significhi la diffusa ritrosia (è corretto?) islamica a trattare con le donne o se, invece, voglia dimostrare il grado di considerazione riconosciuta alla Commissione e alla sua rappresentante. In ogni caso, preliminarmente, un generoso *buffetto* nessuno dovrebbe toglierglielo.

E non tanto perché io voglia difendere il ruolo istituzionale o chi lo incarna, quanto perché tra Paesi civili il rispetto tra le persone prima e poi tra le istituzioni è d'obbligo, a prescindere dalle proprie convinzioni personali. Forse, ai superficiali americani andrà pure bene avere un disinvolto alleato alla porta d'oriente, specie se gli sgarbi non sono rivolti a loro ma gli europei



tutto questo non dovrebbero accettarlo: non per la diversità delle radici, non per avversa opinione nei confronti di un popolo che ha brillato nel mondo per la sua civiltà e per i suoi fasti quanto perché le regole del protocollo tra, ripeto, Paesi e persone civili lo impongono. Forse, bisognerebbe smettere di 'finanziare' quel governo, visti dopo quindici anni i deludenti risultati delle tappe di avvicinamento alla piena acquisizione negli ordinamenti nazionali dell'*acquis communautaire*: anziché andare avanti, sembra vada indietro come pare dimostrare da un lato lo spigliato trattamento verso i curdi e dall'altro la scarsa attenzione verso i diritti civili: è recentissima la fuoriuscita della Turchia dalla Convenzione di Istanbul sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica. Un'uscita, tra l'altro, che al recente Consiglio dei Capi di Stato e di Governo non mi risulta che, nonostante la rilevanza, sia stata commentata da qualcuno.

E, questo è un altro aspetto della questione: il presidente del Consiglio europeo Michel, a mio parere, al di là delle irrilevanti giustificazioni postume, non avrebbe dovuto rimanere seduto beatamente non foss'altro che per cavalleria. Avrebbe invece dovuto cedere la propria *cadrega* alla donna oppure interrompere l'incontro, anch'egli nel rispetto dell'istituzione alla quale, peraltro, il suo Paese appartiene da tempo. Per assurdo, in un contesto di pura forza bruta, sarebbe più comprensibile la grave scortesia di Erdogan, a capo di un Paese di storia millenaria, da cento milioni di abitanti (più della Germania che, peraltro, al suo interno ha qualche milione di turchi), e forte degli 'aiuti' americani, europei, russi e arabi per la posizione strategica che anche l'Italia gli riconosce. Uno stato di cose che, sempre per assurdo, potrebbe motivare l'insofferenza al protocollo di un brutale capo manipolo. La mente va a Dante che nel XVI canto dell'*Inferno* incontra l'Aldobrandi, il Rusticucci e il Guerra e con loro ricorda i tempi passati della cortesia e del valore, cacciati dall'arroganza della *'gente nuova'* e dai *'sùbiti guadagni'*.

Più comprensibile, certo, anche se comunque non ammissibile. Di contro, è totalmente incomprensibile l'atteggiamento di Michel, il quale guida un Paese con una storia meno millenaria, meno fastosa, scenario di ripetute storiche contese tra potenti, con i suoi undici milioni di abitanti spesso alle prese con baruffe chiozzotte tra valloni e fiamminghi, beneficiato dalla presenza ad abundantiam di istituzioni comunitarie e internazionali che danno un notevolissimo contributo alla sua economia. Per cui, una maggiore più significativa attenzione sarebbe stata utile che, invece, si è persa in considerazioni e giustificazioni fumose. Sembra di leggere Dante: *E io c'aveva d'error la testa cinta/dissi "Maestro, che è quel ch'io odo/ e che gent'è che par nel duol sì vinta?" / Ed elli a me: "Questo misero modo/ tagnon l'anime triste di coloro/ che visser senza 'nfamia e senza lodo/ Mischiate son a quel cattivo coro/ de li angeli che non furon ribelli/ né fur fedeli a Dio ma per sé fuoro/*. E, a questo punto, il *buffetto* posso risparmiarmelo.

Certo è che la Commissione e la sua Presidente non sono nuove a situazioni del genere; anzi, sembra ormai un trend consolidato. Da un lato, la vicenda di Putin dello scorso febbraio: in piena visita a Mosca dell'Alto Rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza, Josep Borrell, peraltro in cerca dell'aiuto russo per la vaccinazione di massa dopo aver



riconosciuto con sei mesi di ritardo l'efficacia dello Sputnik V, il premier russo ha espulso funzionari delle sedi diplomatiche di Svezia, Polonia e Germania per aver partecipato ad una manifestazione non autorizzata in difesa di Navalny, giudicato nazifascista. Un fatto, questo, al di là dei motivi, sicuramente contrario ad ogni considerazione protocollare ma di minor portata di quello posto in atto da Boris Johnson che, a fine gennaio passato, dopo la conclusione della Brexit, si è rifiutato di dare lo status di diplomatico al Rappresentante dell'Unione Europea, praticamente l'Ambasciatore, riconosciuto invece in ogni altra parte del mondo.

Ci sarebbe da chiedersi cosa sia entrata a fare l'Inghilterra nella UE: ha sempre dimostrato insofferenza di fronte ad ogni provvedimento legislativo comunitario e si è da subito rifiutata di aderire all'Eurozona. La verità è che è entrata quando, negli anni '70, dopo aver provato a costruire un suo 'blocco' geo-politico-economico, ha ricevuto picche. Da ultimo, per motivare emotivamente l'elettorato, il predecessore di Johnson, Cameron, aveva addirittura inserito nel suo programma elettorale la promessa di effettuare un referendum se 'restare' nella UE o se 'uscire'. E, poi, aveva posto delle assurde condizioni alla medesima UE per non appoggiare quel suo stesso referendum; condizioni che, una volta accettate, avrebbero posto la Great Britain nella posizione di membro puramente nominalistico sul piano degli impegni ed effettivo circa i vantaggi. A quel punto, uno si sarebbe aspettato che dall'Unione si levasse un coro per lanciargli quello sbrigativo buffetto. Invece, l'inflessibile Merkel, la custode dell'ortodossia comunitaria, la vigilessa dei bilanci nazionali, è stata la prima a parlare di possibilità di accoglimento.

Ma il diavolo, si sa, fa le pentole e poi si scorda di fare i coperchi: nonostante l'appoggio della Merkel, la 'lungimiranza' di Cameron è stata 'accecata' e, alla fine, dopo un'ulteriore tornata referendaria, con sommo dispiacere della stessa Merkel, l'Inghilterra è 'uscita'. Tutto ciò sarebbe da non credere in un contesto lineare e logico ma mi chiedo dove siano andate a finire linearità e logica che puntualmente continuano ad essere sbandierate a destra e a manca. Dopo la bolgia dei fraudolenti, Dante e Virgilio arrivano in un'altra bolgia: *Là giù trovammo una gente dipinta/ che giva intorno assai con lenti passi/ piangendo e nel sembiante stanca e vinta/ Elli avean cappe con cappucci bassi/dinanzi a li occhi, fatte de la taglia/ che in Clunì per li monaci fassi*. Sono gli ipocriti ai quali, un po' come il Tapiro, non si dovrebbe negare il *buffetto*.

Comunque, c'è anche da dire che col Covid la sbandierata inflessibilità UE si è generalmente allentata: un'attenuazione rifiutata inizialmente all'Italia perché dapprima ritenuta la sola, dopo la Cina, a detenere 'untori', poi concessa a condizioni capestro e, infine, con l'appoggio della Lagarde, sbrindellata per tutti i membri visto il dilagare dei contagi e l'abnorme ampliamento delle spese di ciascuno per fronteggiare la pandemia. Qui sarebbe da aprire una parentesi sugli appartenenti alla bolgia di cui appena sopra ma ci porterebbe lontano e non gioverebbe all'economia del presente scritto. Per cui, nel riprendere il filo, c'è da rilevare che a quel punto il vertice UE sembra essere andato in tilt.

Il passato vertice, aveva cercato di dimostrare un po' di autorevolezza nella gestione dei migranti con la revisione, nel 2013, della Convenzione di Dublino firmata da tutti i Paesi membri, ad eccezione della Danimarca, con l'adesione per giunta di Islanda, Liechtenstein, Norvegia e



Svizzera. Sembrava un passo importante, fuori dalla previsione specifica dei trattati. Ma quelli, diciamo, erano anni ancora relativamente tranquilli sul piano dei flussi migratori e le ONG non erano ancora generalmente mosse dal quell'irresistibile impulso nel rispondere al grido di dolore che da ogni spiaggia del Maghreb (e non solo) si leva. Poi, centinaia di migliaia di migranti all'anno cominciarono a partire per mare verso l'Europa rivierasca, sospinti a tanto anche dalla chiusura della rotta balcanica con miliardi a sfare erogati a Erdogan, fortunatamente soccorsi, nella stragrande maggioranza, dalle ONG a poca distanza dalle coste di partenza così da evitare i pericoli della traversata. E, alla luce dei fatti, l'Italia fu sola a gestire la situazione.

Dopo varie, cortesi e sommesse rimostranze, dopo un piano strampalato UE che 'osservava' maggiormente le coste atlantiche (sic), si arrivò nel marzo '18 a stabilire delle quote di ripartizione. Sarà sicuramente un caso ma, col nuovo vertice, nonostante la resa della ripartizione andasse dalla totale disapplicazione ad una applicazione al 50% del fissato (tranne per tre piccoli Paesi) gli Stati hanno cominciato a sfilarsi. Un gigantesco flop passato praticamente sotto silenzio, con l'autorevolezza andata a pallino nella disattenzione e nel silenzio più totali. Anzi, adesso si parla di rivedere ancora una volta l'Accordo, e saremmo a quattro: come se, per risolvere un problema bastasse solo stabilire le metodiche d'azione.

Certo, a questo punto, la cassetta dei buffetti non si è ancora esaurita e un altro si potrebbe anche adoperare ma me lo riservo per un'altra considerazione che, manco a farlo apposta, riguarda i vaccini. Non vorrei apparire eccessivo ma non trovo termine diverso da vergognosa per aggettivare la gestione Covid da parte dell'attuale vertice UE. Prima l'argomento non era di pertinenza non essendo la sanità materia di trattati, poi lo è diventata lasciando tuttavia che ogni Stato, al tempo stesso, gestisse per proprio conto le problematiche. La scelta dei vaccini, poi, è stata al limite del ridicolo: accettata la tesi che un vaccino potesse essere pronto in quattro mesi, diversamente dal pregresso dove per le corrette sperimentazioni cliniche occorrevano anni per protocollo, si è perso un'infinità di tempo nel decidere, giungendo poi a sceglierne tre: uno tradizionale e due innovativi, a base RNA.

Quello russo, lo Sputnik V, come dicevo sopra, non è stato neppure considerato fino allo scorso febbraio. In ogni caso, la situazione è stata ed è talmente fluida che la piccola Serenissima Repubblica di San Marino ha scelto a priori di vaccinare i suoi 33.000 abitanti con lo Sputnik V e, a differenza dell'Italia, si accinge a 'riaprire tutto'. Per inciso, sembra che la Svezia, al di là dei vaccini, non abbia mai 'chiuso', con molti meno contagi e decessi dei sostenitori dei *lockdown*, ma questa è un'altra considerazione, per quanto significativa, non utile al momento. Comunque, uno si aspetterebbe che nel fare qualsivoglia contratto di fornitura venissero indicate vincolanti date di consegna dei beni richiesti e le loro quantità nonché forti penali in caso di inadempienza. Sembra, invece, che questi elementari termini non siano stati adeguatamente considerati e che, in più, sia stata data mallea alle case fornitrici circa possibili nocivi effetti collaterali.

Ora, già questo sarebbe di notevole portata, un secondo gigantesco flop, se al danno non si aggiungesse la beffa: libere, come sembra, nella fornitura sul mercato al maggior offerente, alcune aziende hanno pensato bene di 'saltare' consegne all'UE per 'fornire' invece gli americani;



forse pagano meglio o hanno maggior autorevolezza nella contrattazione per cui non è bene fargli uno sgarbo. C'è voluta tutta la pressione politica possibile e immaginabile per riallacciare alla *sans-façon* le forniture. Da non credere, neppure questo. Eppure è lì, sotto gli occhi di tutti, attenti, disattenti e volutamente disattenti. A questo punto, il buffetto sarebbe veramente opportuno ma non è ancora giunto il momento.

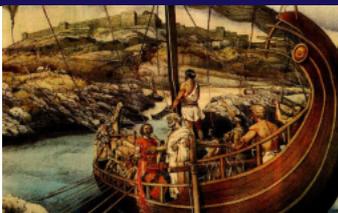
Dicevo dei volutamente disattenti perché non saprei come altro definirli. Gli USA, nonostante la pandemia e i devastanti effetti, sono già in fortissima ripresa ed hanno un bisogno estremo di materie prime delle quali stanno facendo pressante incetta sui mercati internazionali. Il risultato, già ad oggi, è che in Europa scarseggiano legno, lamierati e polimeri. Il mercato dell'auto, ad esempio, sbandierato in forsennata ripresa dopo la stasi dello scorso anno al punto da arrivare a oltre il 400% di incremento, già oggi prevede consegne con tempi d'attesa che vanno da quattro a oltre dodici mesi: mancano componenti e scocche, polimeri e lamierati. Per cui, potremo solamente parlare di ripresa con una difficoltà enorme per attuarla.

Tra poco, però, credo che il problema sia definitivamente risolto. La Cina sta acquisendo sistematicamente aziende strategiche in ogni Paese, tra difficoltà che vanno dallo scarso al complesso e tra lo 'scarso' ci potrei mettere tranquillamente l'Italia dove, tra l'altro, addirittura i ripetitori della telefonia mobile sono di tecnologia Huawei. Lo sta facendo, creando al tempo stesso, delle mega-multinazionali che superano (anzi sembrano fregarsene) i principi di concorrenza e anti-monopolistici dettati dalla UE. L'Africa la sta monopolizzando mentre in Asia l'alleanza economico-commerciale già in atto rappresenta il 33% del PIL mondiale, senza l'India che si è riservata di aderire in appresso. Che dire di più? L'Unione, sul piano strategico, per una partita seria, avrebbe dovuto aprire alla Russia, giacimento di moltissime materie prime di elevatissimo interesse commerciale e produttivo ma secondo gli strateghi della UE, là mangiano ancora i bambini.

Così, il confronto alla fine sarà tra Cina e Usa. Ma sì, che se la vedano loro ... noi abbiamo ben altro da fare dove la cosa più importante è l'addizione delle poste di bilancio.

Mi sorge un dubbio: che l'attuale vertice della UE, con tutto il rispetto, sia andato a scuola dai Pentastellati? Eh, sì. Questo è il momento di usare l'ultimo *buffetto* della scatola al quale, se non fosse irriguardoso e se avessi un animo perverso, potrei associare l'atteggiamento di Barbariccia, capo del gruppo dei Malabranche di scorta ai due Viaggiatori della Commedia: "*ed elli avea del cul fatto trombetta*". Ma so cos'è il rispetto e non posseggo animo fraudolento: tra tanti disattenti, l'unica cosa che vorrei fare è, invece, rivolgere una preghiera alle tante persone dotate di buon senso, politici e non, che dimorano in Europa perché si ricordino da dove vengono.

Considerate la vostra semenza/ fatti non foste per viver come bruti/ ma per seguir virtude e canoscenza. È un'invocazione, questa, che il Poeta fa rivolgere da Ulisse ai suoi compagni che ama, con i quali ha condiviso mille pericoli, divenuti timorosi di superare le colonne d'Ercole per le previsioni infauste della leggenda. Sebbene la 'semenza' dantesca abbia un significato spirituale, non mi spingo a tanto e ne faccio un che di più materiale: vorrei che i dotati di buon senso ricordassero non solo le avversità che hanno dilaniato l'Europa ma anche la cultura che l'ha



animata e che l'ha legata da almeno un millennio, al di là delle contrapposizioni e nonostante queste.

Si parlano ben ventisette lingue, è vero, ma come scriveva Voltaire nel 1745 nel *Discours préliminaire sur le Poème de Fontenoy*: "... I popoli europei hanno principi di umanità tali che non esistono nelle altre parti del mondo; sono i più legati tra di loro; hanno legami comuni (...); i loro sudditi viaggiano continuamente e stringono legami reciproci. Gli europei cristiani sono ciò che erano i greci: fanno la guerra tra di loro, ma (...) un francese, un inglese un tedesco che s'incontrano sembrano essere nati nella stessa città. ...". E concludeva: "... (l'Europa) una specie di grande Repubblica divisa in vari Stati (...) tutti collegati gli uni con gli altri, tutti con un unico fondamento religioso, anche se divisi in varie sette, tutti con gli stessi principi di diritto pubblico e di politica, sconosciuti nelle altre parti del mondo. ..." riprendendo concetti di Montesquieu che parlava di "un Etat composé de plusieurs provinces".

E se la 'semenza' è comune non può che essere comune la strada da intraprendere: un segno di novità sostanziale è senz'altro rappresentato dal discorso che SuperMario ha recentemente tenuto al Consiglio europeo dove ha ricordato ai presenti, nonostante sia stato con molta efficacia Presidente della BCE al quale si deve la vita dell'euro, che col solo euro si va poco lontano se non si mettono in sinergia altri strumenti. Quasi in contemporanea, è sicuramente da apprezzare l'uscita di Macron rivolta alla UE: del deficit sotto il 3% si potrà tornare a parlare solo dopo il 2027. Che, tra l'altro, sia anche un segno di scadimento dell'asse franco-tedesco che per decenni ha incasinato la strada della crescita comunitaria?

Spero. Come spero, da infinitesima parte del Grande Poeta, di poter anch'io, un domani, annoverarmi tra coloro che innalzano la stessa preghiera e con loro arrivare a dire: "Li miei compagni fec'io sì aguti, / con questa orazion picciola, al cammino/che a pena poscia li avrei ritenuti."

Massimo Sergenti





NOI, LE ALLODOLE

Mi sono sempre rifiutato di prestare la mia mente (figuriamoci il mio tempo) a giocare al massacro di 'chi ha di più' perché mi sembra un qualcosa di assolutamente banale e fuorviante: ora i parlamentari e i loro privilegi, prima i dentisti, i medici, gli avvocati, i professionisti in generale, e le loro possibilità di evasione. Due esempi tra tanti. Un'azione, a parer mio, assolutamente inutile perché, per quanto mi riguarda l'ho sempre paragonata al richiamo per le allodole: distogliere la mente della gente da qualcos'altro. L'evasione, infatti, a volerla veramente combattere, non mancano né mancavano i mezzi: non c'è un professionista, oggi, che non rilasci ricevuta fiscale o fattura dopo che è stata sbandierata la possibilità per i computers dell'Agenzia delle Entrate di entrare in ogni dove.

Comunque, sempre a parer mio, a volerla dire tutta, per i parlamentari non è mai stata una questione di entità retributiva quanto di tempo impiegato nel 'lavoro' e di qualità dello stesso. Mi spiego meglio: siamo disposti a pagare 3/4/ o 500 euro per una visita specialistica perché riconosciamo al medico chirurgo o clinico la competenza necessaria a individuare problemi concernenti la nostra salute e, nella eventualità, a rimuoverli. Così come accettiamo che nella malaugurata ipotesi ci si debba ricoverare, di pagare alla struttura clinica che ci dovesse ospitare rette di degenza che si aggirano attorno ai 2.000 euro giornalieri. In parallelo, non ci scandalizza se, in caso di ricovero in struttura ospedaliera, la Regione riconosca all'Azienda (sic) sanitaria che ha giurisdizione su quell'ospedale una retta di pari importo. Insieme alla competenza dei medici, ci sono attrezzature diagnostiche e salvavita di notevoli costi.

Invece, arriviamo ad indignarci se apprendiamo la retribuzione di un parlamentare. E ciò in quanto siamo automaticamente portati ad associare l'elevato ammontare dell'emolumento percepito con il 'nulla' come corrispettivo. Non sono molto lontano dal vero se affermo che, purtroppo, nell'immaginario collettivo l'azione di un parlamentare di una qualsivoglia formazione partitica, svolta peraltro in maniera alquanto discontinua, è indirizzata ad 'incasinare' piuttosto che a risolvere; né che la 'preparazione' di quell'indistinto parlamentare in rappresentanza della generalità è pari a quella di una capra.

Da ultimo, con un atto di demagogia di bassa lega, spacciato per opera moralizzatrice degna di un inquisitore domenicano, dopo la riduzione dei vitalizi, è stato dimezzato il numero dei parlamentari. Ora, potrei essere d'accordo su un tale provvedimento se, insieme, fosse stato varato un nuovo regolamento parlamentare concernente modifiche accelerative dell'iter; se, sempre insieme, fosse stato approntata una proposta di modifica legislativa alle modalità e



tempistiche di 'lettura' tra la Camera Bassa e quella 'Alta'; se la retribuzione e gli emolumenti vari percepiti fossero stati rapportati ai giorni di effettiva presenza e se, in qualche modo, si fosse premiata l'attività attraverso la considerazione di interrogazioni, proposte, interventi, relazioni, partecipazioni a delegazioni, corsi formativi, studi, lingue parlate, ecc. ecc. ecc.

All'opposto, è stata varata una legge che riduce soltanto il numero dei parlamentari, lasciando intonso il resto. Come a dire che se prima il 'casino' era 100 ora siamo a 150. Nel senso che un minor numero di parlamentari, dalle stesse caratteristiche di quelle criticate, devono in qualche modo rispondere comunque a impegni inderogabili e il farlo, nel numero ridotto, va a detrimento del tempo: in pratica, si ingigantisce. Quindi, l'aver solamente ridotto il numero dei parlamentari, oltre ad essere un atto di pedestre demagogia, è un chiaro paradossale esempio di quella scarsa avvedutezza e competenza che, dichiaratamente, si voleva 'colpire'. Un obiettivo, comunque, lo ha raggiunto: ampliare la 'presa' delle centrali partitiche che, con la 'lista bloccata', può dirsi completa: la sottrazione definitiva all'elettore della scelta.

Ma l'immaginario collettivo non si pone la questione: la vede più come la 'riduzione' del numero dei 'prepotenti' che spadroneggiano sulla sua pelle, arrivando persino a sperare che tali 'prepotenti' cessino del tutto. Non sviluppa l'equazione che, senza quei 'prepotenti', la democrazia, già gracile, sarebbe soppiantata dalla malapianta della dittatura; che, in conseguenza, il problema è rimuovere la loro 'prepotenza', tornare a farne onorati, acculturati 'delegati'. Con ciò non voglio certo pensare che il 'politico', specie se parlamentare, debba avere obbligatoriamente un certo titolo di studio o che la sua competenza debba essere necessariamente coerente con l'impegno che dovesse essere chiamato a svolgere.

Se lo pensassi, ignorerei che tutti, indistintamente, hanno il diritto costituzionale di assurgere, di elevarsi ex grege sulla scorta del proprio carisma, di adoperarsi per la polis e per la sua felicità, forti del senso di responsabilità che ciò comporta e dell'intuito nel conseguire gli obiettivi preposti. Perciò, un ministro della sanità, ad esempio, non deve necessariamente essere un medico ma, dotato di quell'intuito che lo ha proiettato nel più bel 'gioco' del mondo, avvalersi di tecnici che 'costruiscano' la strada per l'obiettivo posto. Il problema, infatti, nasce se il 'politico' non ha intuito, se non ha l'intelligenza di 'confezionarlo', se non fornisce chiare indicazioni agli 'ingegneri' stradali, se addirittura non ha obiettivi e vive alla giornata.

Per farla corta, allora, il problema non è la retribuzione o il numero dei 'politici' quanto la loro preparazione e il loro impegno. E di ciò non è responsabile la politica bensì noi stessi essendo questa fatta di 'soggetti' da noi spesso superficialmente 'delegati'; infatti, è il nostro approccio che è sbagliato perché, in estrema sintesi, non più di 'testa', è divenuto di 'pancia' che, con i tempi che corrono, si è tramutato nella ricerca di una 'salvezza' personale alquanto effimera e fortemente aleatoria. Diversamente, mi chiedo: quale dovrebbe essere la retribuzione di un 'soggetto' che lavora con impegno, efficacemente, per la nostra felicità? Non avrebbe prezzo.

Certamente meglio di amministratori di società ex partecipate, pagati milioni di euro pubblici la cui azione, allo stato dei fatti, si è indirizzata solamente verso il fallimento; una costatazione, questa, , più e più volte ripetuta in tante situazioni nel più assoluto silenzio, senza alcun



rimbrotto, senza alcuna indignazione popolare, senza neppure la banale considerazione che 'liquidazioni' principesche altamente ingiustificate sono state pagate a manager di sé stessi con i 'nostri' soldi, con quelli che annualmente, ad un livello spropositato, escono dalle nostre tasche per 'finanziare' interessate 'incompetenze'. E questo è lì, sotto i nostri occhi: situazioni rilevate cronachisticamente dai massmedia e 'spiattellate' sotto la nostra vista, spesso senza alcun commento, senza quella foga che, a volte strumentalmente, accompagna altri eventi. Ma, quel ch'è peggio, vi sono molte, purtroppo molte altre situazioni dove i 'denari' pubblici servono per 'retribuire' incarichi amministrativi assegnati, a quanto sembra, senza la benché minima competenza, senza nemmeno una larvata preparazione. Incarichi che, a differenza di quelli di un parlamentare, richiederebbero stavolta coerente formazione.

Deprecabili eventi, questi ultimi, che l'opinione pubblica ignora perché neppure un giornale parrocchiale li rileva, vuoi per ignoranza, vuoi per scelta. Eppure, accadono e comportano considerevoli fuoriuscite di pubbliche 'risorse' indirizzate a finanziare, ad esser buoni, dei veri e propri 'personalismi'. Certo, 'a saperlo' si potrebbe sollevare qualche obiezione, ma altri 'fiumi di spesa' sono anch'essi posti candidamente sotto il nostro sguardo senza che il nostro cervello si ponga delle conseguenziali, logiche domande. Mi riferisco, ad esempio, alle cosiddette 'partecipate' di Comuni e Regioni (circa 2.000) il cui compito, nella stragrande maggioranza, nel novero del decentramento dei costi in una gestione 'privatistica', dovrebbe essere quello di fornire servizi. In realtà, in buonissima parte dei casi, l'unico risultato ottenuto è quello di una crescita esponenziale dei costi vista la rossa voragine dei loro conti, ripianabile sempre e soltanto dalla tasca del contribuente, al più indistintamente mugugnante: una vasta voragine che 'sembra' accompagnarsi di solito ad una 'vasta' incompetenza.

Una specie di accoppiata, queste, con gli Enti già giuridicamente definiti 'inutili' nell'ordine di più di mille, che per lungaggini amministrative e burocratiche (evidentemente interessate) sembra continuo a costare ogni anno, nella loro dichiarata 'inutilità', ben 13 miliardi. Già, tredici miliardi. Potrei citare, poi, sempre ad esempio, le cosiddette Comunità montane il cui scopo dovrebbe essere il monitoraggio del territorio e la prevenzione (almeno a livello di attenzione) di possibili eventi idro-geologici. Strutture i cui costi tra locazione, materiale di consumo, utenze, riscaldamento e retribuzioni sarebbero benedetti se fossero in grado di svolgere al meglio il loro compito istituzionale. Sembra essere il caso, invece, che per indisponibilità almeno di dotazioni (se non di competenze) tali strutture siano utili solo ai suoi addetti. Una specie di sinecura.

Ed a proposito di sinecure, l'ulteriore esempio che mi viene in mente sembra confarsi alle cosiddette Authority: circa quindici che, oltre alle note sulla privacy, sulla regolamentazione del diritto di sciopero e sulla concorrenza, vanno dalla cura dell'infanzia e adolescenza all'osservazione delle organizzazioni senza scopo di lucro, a quelle di controllo sull'Italia digitale, sui fondi pensione, sulla trasparenza e integrità sulle pubbliche amministrazioni, sui trasporti, sui contratti pubblici di servizi e forniture, sulle utenze, sul fisco e la burocrazia, sulla comunicazione, sulle assicurazioni nonché sulle società quotate in Borsa e sulla stessa Borsa.



Ora, io rifuggo dalla demagogia e, quindi, chiedo umilmente al lettore che si troverà a leggere queste mie riflessioni, se nella sua vita ha mai avuto riscontro sull'azione, su una qualsivoglia funzionalità, non tanto delle prime quanto di quelle Authority appartenenti al secondo gruppo. Io che non disdegno letture di vario tipo, compresi giornali e riviste, non ho mai sentito neppure parlare di buona parte di quelle riportate nel secondo gruppo. Al che, credo sia legittimo dubitare della loro utilità sotto due ottiche: attese le 'situazioni' in senso lato che ci circondano, non sembrano queste minimamente gestite da una Autorità il cui scopo dovrebbe essere quello di verificare funzionalità, speditezza, correttezza a vantaggio del cittadino. Ma, ammesso per un attimo che svolgano il loro lavoro istituzionale, mi chiedo dove saremmo senza le presunte azioni moratorie. Di contro mi domando, ammessa la loro competenza e la loro puntualità di intervento, quale peso, quale considerazione queste abbiano visti i risultati.

Propendo per una loro utilità ed efficacia prossima allo \emptyset che tradotta sul piano del 'valore' sociale ha un aspetto paradossale e un costo decisamente esorbitante: in buona sostanza, le Authority paradossalmente dovrebbero agire a salvaguardia del cittadino dall'azione dello Stato il quale, sia in via diretta, sia attraverso l'azione legislativa, sia per disinvoltata gestione di privati su concessioni e autorizzazioni, rilasciate dallo stesso Stato, potrebbe agire a danno del cittadino medesimo. È paradossale, ripeto, ma in ogni caso meglio un eccesso di garanzia che nessuna. È il costo dell'apparente inefficacia, comunque, a rendere perplessi.

Ognuna di quelle Authority sarà sicuramente ospitata in una degna struttura confacente i cui costi di fruizione (affitto o manutenzione) sono, credo, coerenti. Spese alle quali vanno banalmente aggiunte quelle delle utenze, dei materiali di consumo, del riscaldamento, del trasporto (comprehensive di autovetture di proprietà), degli emolumenti per gli amministratori e per i consiglieri di amministrazione nonché delle retribuzioni del personale. Ed è proprio su quest'ultima tipologia di spese che voglio soffermarmi un attimo.

Ignoro quale sia l'entità media delle retribuzioni dei dipendenti nei ruoli di quelle istituzioni ma, se dovessi rapportarmi alle misure in vigore nelle diverse amministrazioni pubbliche, opterei per importi che vanno, a seconda della qualifica, tra mille e poco più a circa tremila euro. Sembra, invece, che le mie valutazioni siano completamente fuori dalla realtà e che salari di ben diversi importi siano corrisposti alla forza-lavoro di quelle istituzioni. È il caso dei dipendenti della Consob sul quale diversi giornali, sia pur nelle pagine interne, nei primi del corrente mese si sono soffermati: ebbene, la notizia è che 'finalmente' il personale della Consob ha avuto l'aumento che aspettava: oltre 1.100 euro al mese. Di aumento, appunto. A guardare un po' più da presso, si apprende che la retribuzione media di quell'organico, composto da poco più di 600 dipendenti, ammonta a circa 160.000 all'anno: più di 13.000 euro al mese. Certo, lordi che, in ogni caso, sono circa 8.000 euro mensili.

Ovviamente, ignoro anche quale sia il grado di preparazione di ciascuno e a quali elevate incombenze devono attendere ma rapportati, che so, al mondo della medicina, neppure un primario percepisce retribuzioni di un tale livello; neppure a parlarne di un chirurgo o di un clinico. Figuriamoci un ricercatore, a contratto a tempo determinato e con poco più di mille euro:



eppure, della sua opera si avvalgono, tra l'altro, le case farmaceutiche con notevole profitto al punto da esporre, in periodi normali, incrementi di bilancio a due cifre. Non parliamo neppure in epoca Covid. E questo se è fortunato. Altrimenti, non gli resta che espatriare per porre il suo cervello a vantaggio di un altro Paese.

C'è da dire che non sono i soli in tale situazione che non esito a definire di privilegio: le testate di cui sopra dicono anche che, dopo il suddetto aumento, c'è l'equiparazione delle retribuzioni dei dipendenti Consob con quelle di Banca d'Italia. Non mi risulta che in quel luogo di lavoro le retribuzioni si aggirino attorno a quel livello ma, se così fosse, non potrei non annoverare anche quest'ultimi tra i 'privilegiati' anche nella considerazione, molto subordinata, che le incombenze di quell'Istituto, con la nascita della BCE, sono state depotenziate. L'unica rimasta intonsa sarebbe quella del controllo sul mondo bancario nazionale. Il condizionale mi sembra d'obbligo.

Il privilegio, infine, è esteso anche ad altre categorie: una fra tutte, i dipendenti del Parlamento e delle istituzioni di governo e di rappresentanza. Potrei capire che un dirigente, per l'alto compito che è chiamato a svolgere, forte di una confacente preparazione, riceva un'adeguata retribuzione commisurata all'importanza della sua azione sulla collettività. Ma un usciere resta un usciere, anche se in marsina. Eppure, la demagogia di una politica di bassa lega non tocca minimamente situazioni del genere.

Ora, sia chiaro, non vorrei mai che venisse tolto un euro ai privilegiati ma nulla mi vieta di pensare che sarebbe giustizia sostanziale, al di là del parimenti demagogico reddito di cittadinanza, se in un processo di adeguamento puntasse a quei livelli un sempre maggior numero di categorie. E, invece, chi figli e chi figliastri. È l'Italia dell'oggi dove, dopo tanti moralizzatori e crociate etiche, le sperequazioni sono così radicate che sembra non valga neppure la pena di dedicarci tempo per appianarle, mentre un fiume di denaro assolutamente infruttuoso, improduttivo, si perde nella sabbia, col tacito beneplacito dei più qualificati osservatori. E questo rasenta lo scandalo in un'epoca dove un abnorme numero di persone rasenta la fame o vi si perde.

Meglio lasciare alle allodole l'illusione che il fischio che sentono sia il compagno o la compagna che le chiama. C'è il cacciatore che le aspetta anche se, demagogicamente, ha visto la sua caccia concentrarsi in determinati giorni dell'anno e limitata in certi contesti. In ogni caso, comunque, le allodole dovranno essere impallinate.

Mi sovviene un passaggio della Divina Commedia che parafrasandolo suona così: *Fatti non foste a viver come allodole ma per seguir virtude e conoscenza*. Per cui, se volessimo ostinarci a vivere come allodole, almeno ampliamo la sfera delle considerazioni: avremmo almeno la gratificazione di motivare a ragion veduta l'incazzatura.

Francesco Diacceto





PIRATI DELLA STRADA: IDEE PER FERMARLI

Sono tanti e sono pericolosi. Non vi è uscita in auto, anche di pochi chilometri, che si concluda senza averne incrociato almeno uno, la qual cosa si deve considerare una vera fortuna: di solito il numero è molto più alto.

Pirati della strada che violano i limiti di velocità, azzardano sorpassi impossibili in presenza di linea continua o doppia linea e, manco a dirlo, parlano spassionatamente al telefono, guardano video, inviano messaggi. Sono loro i principali responsabili dei tanti incidenti che si registrano sulle strade: 90.821 nei primi nove mesi del 2020, con ben 1788 morti, nonostante la sensibile riduzione del traffico veicolare causata dalla pandemia. Nel 2019 gli incidenti sono stati 172.183, con 3.173 morti e 241.384 feriti. Cifre impressionanti che impongono drastici provvedimenti legislativi più incisivi e severi di quelli attuali che, evidentemente, non spaventano nessuno.

Solo l'inasprimento delle pene, infatti, con condanne che prevedano "realmente" la galera per chi si macchi di violazioni molto gravi, soprattutto se fonti di incidenti, può fungere da deterrente.

Un valido supporto al necessario inasprimento delle pene, inoltre, potrebbe giungere da un'idea mutuata dal famoso decreto Salva Italia, che sancì la possibilità di denunciare gli evasori fiscali chiamando in anonimato la Guardia di finanza.

È evidente che le forze dell'ordine non possono monitorare con continuità tutto il nodo stradale nazionale. Da uno studio di qualche anno fa, effettuato dall'ACI, è emerso che in Italia ogni giorno si muovono circa due milioni di pendolari, con serpentoni di auto che, messe una dietro l'altro, coprirebbero la distanza che separa Milano da Pechino. Il coinvolgimento dei cittadini, pertanto, al fine di contrastare i pirati della strada, risulterebbe oltremodo prezioso. Come fare? È molto semplice. Serve una legge che, prevedendo un compenso, incentivi l'utilizzo della telecamera da cruscotto, meglio nota come "dash cam", in grado di riprendere tutto ciò che accade all'esterno della vettura nella direzione in cui il dispositivo sia rivolto. L'applicazione più utile, ovviamente, è quella sul cruscotto o sul parabrezza anteriore, al fine di inquadrare il senso di marcia. In commercio sono disponibili vari modelli, con prezzi crescenti a seconda delle caratteristiche. Contrariamente a quanto si possa pensare, però, i costi sono davvero irrisori! Le più sofisticate si aggirano sui trecento euro; se ne trovano di ottime intorno ai cento euro e addirittura è possibile soddisfare ogni esigenza di ripresa spendendo quaranta-cinquanta euro, tra l'altro senza doversi preoccupare di imparare complesse funzioni, tipiche dei modelli più costosi!

Immaginiamo di marciare su una strada a scorrimento veloce, con sole due corsie, per lunghi



tratti divise da una doppia linea che dovrebbe indurre tutti a starsene tranquilli in colonna, rispettando il limite di velocità. Manco a dirlo! A chi non è capitato, in simili circostanze, di vedersi sorpassare da dieci quindici auto, magari rischiando di restare coinvolto in un incidente? In casi come questi basterebbe portare il video al più vicino commissariato di polizia e i pirati individuati grazie al numero di targa sarebbero facilmente sanzionabili. Il 20% di ogni multa potrebbe rappresentare il compenso dell'automobilista "civile". Attualmente le blande sanzioni per il divieto di sorpasso prevedono vari importi, a seconda della tipologia di violazione, che vanno da un minimo di ottanta euro a un massimo di 646 euro per gli automobilisti e 318-1272 euro per i conducenti di veicoli con peso, carico compreso, superiore a 3,5 tonnellate. In buona sostanza, un automobilista che in un singolo giorno producesse le prove di una decina di sorpassi vietati, con importo medio complessivo di duemila euro, se la legge fosse davvero varata, intascherebbe ben quattrocento euro! Solo per i sorpassi! Se poi si aggiungesse anche l'utilizzo improprio del telefonino, la caccia ai pirati della strada potrebbe diventare una vera e propria professione!

Lino Lavorgna





IL SEGRETARIO "CAFE' RACER"

L'onnipresente Wikipedia (Dio salvi! Ed Evviva anche a me stesso, avendo io appena inviatole un contributo volontario di, seppur modesti, 20 euro a mero fine di solidarietà editoriale) recita:

La locuzione "Cafe' racer" nacque nel Regno Unito, durante la prima metà degli anni sessanta, per indicare in modo dispregiativo i motoveicoli che i giovani del movimento Rocker ostentavano, parcheggiandoli davanti ai locali pubblici da loro frequentati e caratterizzati dalla presenza esterna delle loro motociclette. Questi motoveicoli erano motociclette stradali spogliate di tutto quanto legato al turismo e dotate di accessori specialistici e sovrastrutture modificate - spesso auto costruiti - in maniera tale da sembrare moto da competizione, ma in realtà utilizzate esclusivamente per fare bella mostra di se.

Raramente i proprietari si impegnavano in competizioni ufficiali, spesso questi si sfidavano in gare clandestine più o meno organizzate per poi concludersi di fronte al bar dove condividere e talvolta esagerare le proprie imprese. Negli anni settanta tale locuzione fu ripresa in Francia, con il significato di "pilota da bar" per indicare in tono ironico questa categoria di motociclisti. Nel moderno uso lessicale, per Cafe' racer si intende una motocicletta dall'aspetto sportivo, spesso in stile retro, strutturalmente e meccanicamente comparabile con una motocicletta di serie. Con la diversificazione del mercato... quel tipo di motociclette è rimasto come filosofia e stilemi costruttivi nel mondo del "custom" (dall'inglese "to custom": personalizzare)."

Bella ed esauriente illustrazione, nevero? Essa ben descrive infatti una realtà in quel suo dipanarsi da una genesi originaria alla successiva, concreta realizzazione così per come essa verrà poi ad offrirsi all'occhio dell'osservatore.

Una Cafe' racer è dunque una motocicletta del tipo: "sembro, ma non sono", "colpisco chi mi guarda, ma, di fatto, mento in merito alle mie vere caratteristiche", "alludo, ma non posso certamente realizzare alcunché perché me ne manca l'intima sostanza", "sono un veicolo che, proprio perché negato a qualsiasi finalità dinamico/velocistica (che dovrebbe invece appartenere del tutto al mio intrinseco modo di essere) mi vedo purtroppo costretto ad enfatizzarne le relative, artificiali caratteristiche esteriori al solo scopo di dissimulare la mia vera natura di pacifica camminatrice il cui sommo godimento sarebbe invece quello di potersi gabellare per un'icona della velocità tesa a rappresentare, nel più statico, ahimè, dei parcheggi, ciò che in effetti né sono né potrei mai essere, augurandomi, al contempo, che tale artefatta dissimulazione riesca a trarre in inganno i curiosi avventori del prospiciente, appunto, Caffè/Bar".



A questo punto, una legittima domanda: per quale ragione un tale gratuito sproloquio su un'irrilevante (per la maggior parte dei comuni mortali) "Cafe' racer"?

Per una casuale, semplice associazione d'idee in me scaturita nel corso di una navigazione su Internet alla ricerca di motociclette (qualche caro amico ricorderà forse come io sia un appassionato di motori nelle loro più varie sfaccettature, sia a due che a quattro ruote) e nel corso della quale, nella casuale descrizione trovata su Wikipedia di appunto una cosiddetta "Cafe' racer", mi venne di scorgervi un qualcosa di familiare: la sensazione di come l'immagine di appunto una qualsiasi "Cafe' racer" parcheggiata davanti ad un bar, potesse apparire come del tutto sovrapponibile, in forma e sostanza, ad un'istantanea del nuovo Segretario del Partito Democratico, Enrico Letta, ritratto davanti alla sede di Via Sant'Andrea delle Fratte n° 16.

Come mai un tale, diciamo, pindarico accostamento? Mi auguro che la paziente benevolenza del mio caro lettore vorrà seguirmi nella seguente, estrapolata esegesi letteraria del, già di sopra, riprodotto testo di Wikipedia:

"La locuzione Cafe' racer... indicava, in modo dispregiativo i motoveicoli... che i giovani ostentavano davanti ai locali pubblici... . Questi motoveicoli erano motociclette... spogliate di tutto quanto legato al turismo... in maniera tale da sembrare moto da competizione, ma in realtà utilizzate esclusivamente per fare bella mostra di se... Per Cafe' racer si intende una motocicletta dall'aspetto sportivo... ma in stile "retro"... . Questo tipo di motociclette è rimasto oggi come fonte di stilemi costruttivi "

L'immagine, diciamo "motociclistica", di un Enrico Letta nella veste di Segretario del P.D. (e cioè sia depositario della storica filosofia culturale del partito che responsabile, al contempo, della concreta implementazione di quegli "stilemi costruttivi" di ciò che fu un tempo-auguri di buon centenario!- il glorioso, si fa per dire, P. C. I.) comincia a prendere forma?

Mi auguro di sì!

Altrimenti, ecco qualche piccolo aiutino per poter trasformare, nel chiuso dell'officina meccanica di elaborazioni partitiche nostrane, l'ottimo, super borghese Enrico Letta (e, tanto per renderci conto di come egli nasca, (da Wikipedia) : 1) nipote del principale consigliere del primigenio artefice di una Destra italiana di governo, 2) cugino dell'amministratore delegato della berlusconiana Medusa film, 3) nipote della Vicepresidente della Croce Rossa Italiana, nonché, di suo, 4) già Presidente dei Giovani Democristiani Europei, 5) Capo di gabinetto di Beniamino Andreatta, 6) ex seguace di Lamberto Dini ed Arturo Parisi, 7) ex ulivista prodiano con breve comparsata alla Presidenza del Consiglio dei ministri e, fino all'altro giorno, 8) ex professore dell'elitario Istituto di "Sciences po" di Parigi) nell'ultimo elaborato di una sorta di Cafe' racer politico di ciò che resta dell'ex Partito Comunista Italiano post bellico e dall'albero genealogico ben radicato, niente popò di meno che, in uno storico stalinista d.o.c. come Palmiro Togliatti.

Inoltre come tutti gli appassionati del genere fanno fin troppo bene, il segreto di una buona Cafe' racer è tutto nella scelta, amalgama e montaggio dei vari accessori di carrozzeria (il motore è irrilevante, anzi, più la moto va piano, meglio gli oziosi avventori del bar riescono a rimirla) che



debbono essere, al contempo, sia altamente caratterizzanti che efficacemente fuorvianti; in breve, molto fumo e niente arrosto. Ed ecco quindi che il nostro nuovo Segretario politico dell'ex partito dei lavoratori italiani uniti si vede costretto ad entrare nell'apposita rivendita di accessori indispensabili per un efficace "tuning" di finto progressismo al suo improbabile mezzo. C'è infatti da camuffare (e si, di questo, in verità si tratta) la sua paciosa motoretta da buon borghese padre di famiglia, in un assatanato, seppur statico, bolide da finto ex comunista e potersi così calare nel nuovo ruolo sia di capo della sinistra "storica" italiana che di sacerdote di ogni correttezza politica d.o.c..

Dunque, che si mettano subito nel carrello della spesa, almeno i seguenti, vistosi accessori:

1) Una bella borraccia d'acqua dal colore rosso fuoco (propria da debutto) di marca "bella ciao" (gli oziosi perditempo da caffè saranno così in grado di collegarlo - vabbè, in modo del tutto subliminare, ma fa niente - all'intero universo dell'antifascismo partigiano e militante, cosa questa che a sinistra non guasta mai, benché l'artefice del tutto sia già stato definitivamente archiviato a Piazzale Loreto ben 21 anni prima della nascita del nostro eroe);

2) Un vistoso manubrio "after market" da terzomondismo di maniera (siamo in pieno disastro Covid, ma chi se ne frega, l'ideologia, come si sa, è refrattaria al contagio e se la ride di AstraZeneca e di Johnson & Johnson messi insieme) tipo la supposta rilevanza dello "ius soli" in un momento di piena pandemia;

3) Un capiente e luccicante serbatoio carburante da riempire con gli auspicati voti dei ragazzini (il voto ai 16nni) nel bel mezzo di una evidente crisi dell'esiziale concetto dell' "uno vale uno" e proprio nel momento in cui un paese disperato affida i propri destini ad un maturo, conclamato tecnico nell'auspicio che questi sappia come tirarlo fuori dai guai;

4) Un'appariscente decalcomania, e diciamolo, del tutto fuori luogo dato il generale momento di sofferenza del paese, che recita, con gratuita assertività: " Largo alle donne nei posti apicali!" facendo storcere il naso fin'anche ai più ben disposti tra gli avventori del prospiciente caffè;

5) Un roboante tubo di scappamento che, a veicolo fermo, ma a gas spalancato, inonda il marciapiede con l'inopportuno rombo di un frastornante, e gratuito: "abbasso la Lega e Salvini!" che potrebbe a prima vista compiacere gli astanti, ma al contempo, venir percepito dall'orecchio di un raffinato meccanico come essere in aperta dissonanza con il fisiologico ticchettio delle valvole del motore che costituiscono anch'esse una ineludibile parte del funzionamento dell'intero veicolo.

Ciò premesso, che il mio caro lettore mi consenta a questo punto un'ultima, fantasiosa immagine: figuriamoci, per un attimo, l'ineguagliabile Giacomo Agostini, quindici volte campione del mondo di motociclismo che si trovasse per caso a passare davanti e quel caffè e desse un'occhiata alla scena di quell'improbabile motocicletta roboante, ma ferma, davanti ad un'altrettanto, improbabile gruppo di beoti osservatori: ditemi, secondo voi, cos'altro potrebbe mai passarli per la mente se non che uno sconsolato pensiero del tipo: "... contenti loro"?

Antonino Provenzano

Roma 23/03/2021



LA ROCCA DEI MASCHI

Due o tre spari echeggiarono secchi a notte inoltrata.....

Solo quella particolare memoria che, in occasione di fatti eccezionali immediatamente si innesta sugli eventi accaduti - che stanno per accadere - consentì di numerarli.

Si disse sempre, infatti, "due o tre" e pochi, i più distratti, avrebbero avuto, in seguito, l'ardire di precisarne il numero, scegliendoli in quell'esigua alternativa lasciata aperta dai più alla memoria. Per il resto "a notte inoltrata" fu una collocazione temporale da tutti indistintamente accettata sebbene più vaga dei numeri, forse perché da tutti riferibile al preciso ricordo delle attività intraprese ed interrotte da quei colpi lontani.

Alcuni avrebbero ricordato di stare per coricarsi, altri di star espletando appunto serali o notturne incombenze: tutti comunque "a notte inoltrata", unanimi nel ribadire la descrizione, vaga e garbata, dei mattinali di polizia che quando non possono asserire, tuttavia, orientano.

I successivi racconti di quell'avvenimento sarebbero stati pronunciati con gli accenti e le cadenze del luogo, ad esclusione di quell'espressione citata tra virgolette, come appresa da fonte ufficiale che avrebbe interrotto il più fluente racconto come colpi di martello.

Due colpi sui chiodi cui appendere, come un sacco floscio, il ruolo di testimone auricolare del fatto. Testimonianza sicura quanto non compromettente, legata com'era a quel fatto solo dal suono e dal tempo: dimensioni della realtà che, non impegnando la più compromettente vista, garantivano un disimpegno personale dal quale germogliava una neutralità come risentita.

Si disse "echeggiarono", ma non proprio di eco si trattò, essendo quei colpi riflessi e diretti ad un tempo.

La doppia modalità sonora della loro propagazione - a ben intendere - sembrava alludere alla duplice morale che essi in futuro avrebbero evocato: il suono diretto, identificabile all'orecchio esperto come uno sbuffo efficace di pistola, ad indicare il vero fatto e privato, quello riflesso, collettivo e simbolico, perciò quasi estraneo al fatto vero.

Il meandro di vie e piazzette - più incroci che piazze - il loro scoperchiato intrigo, certamente, offrì all'onda sonora, all'ineluttabile evento, spigoli e pareti, angoli aguzzi, deviazioni improvvise, che la diffusero con uniformità sotto le coltri della notte d'agosto trapunta di stelle.

Sicché in ogni casa fu accolto quel suono improvviso che poi, rimbalzato tre volte di scale erte e strette, raggiunse le camere più segrete: quelle che un piccolo balcone affaccia sui melograni degli orti interiori.

Ma quella diffusione seguì, certo, altre strade. E preme dire che in buona parte responsabile e



meritevole fu la rocca dei maschi, concavo abisso verticale che da sempre si protende su quel dedalo: la cava di pietra che è il paese.

La rocca tradisce il suo nome dai botti che vi preparano gli artificieri di San Leoluca, lontani - per i pericoli esplosivi delle polveri - in un casotto, in baratro all'abitato e da tutti guardato inaccessibile.

Eroico androceo per il quale l'ardire per la confezione degli spari si unisce ad un giudizio per la loro effimera sostanza di lavoro sprecato, sparato, in una sola sera di "semenza" e campane.

Maschi sono i botti e maschi anche quelli che li apprestano e maschia, infine, la presenza di quella rocca dal nome perentorio che impone alle donne del paese la prudenza di un sorvegliato dall'alto, quando, gli uomini in campagna, restavano, coi bottegai, regine dei vicoli e degli intrighi.

Diffuse che si furono le detonazioni, più di un uomo dovette fermarsi o destarsi dal primo sonno e tendere l'orecchio, come per quei rumori che ci stupiscono nel gesto tardivo di interrogare l'aere. Dalle case del corso che sapevano di noci e di gatti, alle più umili ed esterne, dove gli odori urbani sfumano alla fragranza di fieno e di urine; ovunque dovette essere un sospendersi a mezzo letto, un girare la testa nel buio, per alcuni.

Per altri, i più numerosi, solo un rigirarsi dall'altra parte, incuriositi più che agitati da quei sicuri annunci di avvenimenti che, in ogni caso, non li riguardavano.

E mentre questi, nel riprendere sonno pregustavano la novità dell'indomani, predisposti a commenti d'occasione, se non proprio al silenzio, per altri, i meno, iniziava una notte agitata.

Bisogna sapere che da noi, ma così è un po' dovunque, ogni capofamiglia che possieda qualcosa e qualcuno cui lasciarla, si dibatte tra una politica interna ed una estera. La prima dà meno pensieri quotidiani, ma riserva a volte sorprese a lunga scadenza che si possono, però, evitare mediante l'esercizio del rispetto verso i genitori, l'educazione dei figli, il controllo della moglie e, allargando la cerchia verso gli staterelli vicini, sui quali si esercita una forma di protettorato, la cointeressenza di cognati e cugini, fino alle estreme frontiere del sangue.

Ma il vero cruccio è la politica estera. Essa impone suprema attenzione e cure particolari per serbare vita ed averi.

Come ogni relazione internazionale riposa sul principio di reciprocità e sul codice non scritto dei precedenti e delle consuetudini e si realizza per mezzo di alleanze e trattati con potenze straniere. E', perciò, più un fumus che una vera concreta politica delle cose, poiché si applica spesso più alle forme che alla sostanza di queste relazioni, soggetta com'è, sotto gli occhi di tutti, all'impressione esercitata sulla opinione pubblica da gesti e atteggiamenti e dalle prese di posizione etiche solo rispetto alle stesse leggi non scritte.

Tutto è orientato al rispetto o al timore reciproci che garantiscono la dinamica della pace: equilibrio instabile - quindi desiderato - essendo chiaro a quei regnanti che una perenne stabilità mai avrebbe consentito, come vedono realizzarsi grazie al suo contrario, quella costante e progressiva evoluzione che li vede incoronati.

Ecco ora quegli spari nel buio, fendere l'aria ed agitare un pulviscolo di consistenti timori, di



rapide revisioni del proprio e dell'altrui recente operato, di possibili scenari, di futuri assetti fatti e disfatti nel letto, di proponimenti adatti alle diverse ed opposte condizioni che starebbero per potersi verificare.

Dovettero tutti e ciascuno sperare di non doversi scusare per comportamenti recenti ed incerti e dovettero, forse di fretta, elaborare plausibili ed etiche motivazioni per questo o quell'affare che l'indomani poteva di colpo sembrare sospetto. E questo timore, evocato dal recente avvenimento, poté a qualcuno apparire presago di seguiti.

Batté un altro quarto la torre del municipio quando, in molti di costoro, il sonno e la rassegnazione sopraffecero l'ansia di non sapere e sopirono le congetture che una speranza vaga mostrava - data l'ora - concitate ed ingiustificate. Conciliati a ciò dagli insistenti richiami della moglie e da quel tanto di domande da lei profferite a bassa voce e subito rimesse al silenzio.

Mai come quel giorno la "notte inoltrata", inoltrò rapidamente l'alba e con essa un più precoce risveglio dal sonno interrotto, una più smaniosa voglia di uscire di casa. La piazza si riempì di discreti capannelli, formatisi nei tradizionali luoghi del bar, della fontanella e della biglietteria.

Sbaragliate da sempre più nuove, le notizie provenienti dal luogo del fatto che nei primi istanti si stentava perfino di individuare, le precedenti ed imprecise si disfecero subito e le testimonianze dei più vicini, gremite di carabinieri e urla e parenti e preti ed ambulanze, sopraggiunsero, ad ondate, sempre più frequenti e concordanti. Ogni nuova, recata a quei gruppi che ostentavano indifferenza, obliterava la precedente ed alle prime, secche e telegrafiche, seguirono conferme di grande respiro: era definitivo!

I primi zoccoli dei muli che rotolarono, cavi sul selciato, diretti alle concimaie e alle campagne, furono accolti come un perentorio segnale Morse di fine-trasmissione. Tutto si era saputo: la vigilia delle nozze...il tradimento della promessa... due o tre spari... a notte inoltrata.... lui quasi morto..... il padre della sposa.... la famiglia di lui..... la famiglia di lei....

Il paese riprese le sue attività e - abbassata la guardia - ciascuno andò oltre.

Ci si poteva tranquillamente tornare sopra la sera al circolo, seduti di sbieco sulla sedia, sonnacchiando dentro il palmo della mano che tasta i capelli sotto il berretto.

Di quel fatto mi resta un'espressione che girò quel giorno, fino a sera e che, nel sacello borghese della farmacia, trovò definitiva dignità di sintesi: "... Picciottate ..."

Fausto Provenzano

Roma 24-11-1983



NUOVA OPERA DI MASSIMO SCALFATI

Guida Editori s.r.l. ha pubblicato il romanzo storico di Massimo Scalfati, intitolato "Un eroe come tanti".

Per Scalfati, avvocato juspubblicista, giornalista e saggista, autore di volumi dedicati alla storia della costruzione dello Stato unitario in età risorgimentale, si tratta di un'opera prima di narrativa. E, coerentemente, egli ha scelto il genere letterario del romanzo storico, nel quale i personaggi della finzione letteraria interagiscono con i protagonisti della storia, nel quadro di fatti realmente accaduti.

Il romanzo di Scalfati è arricchito da citazioni filosofiche, descrizioni di avvenimenti, personaggi e luoghi, nonché da brani di opere letterarie della prima metà dell'800, allo scopo di calare il lettore nel clima culturale e politico del tempo .

Federico Montaquila, protagonista del romanzo, si forma a Napoli nella temperie degli anni che precedettero il 1848, in una famiglia aristocratica invisa ai Borbone. Scalfati descrive la formazione intellettuale e morale del giovane Federico nel quadro delle idee del romanticismo filosofico e letterario e in quell'ambiente partenopeo che Edmondo Cione delineò in "Napoli romantica".

Grande influenza sul protagonista hanno il nonno Federico, paragonato ad una figura di patrizio dell'antica Roma, che, nella grande biblioteca di famiglia, parla con passione di storia antica, dei poemi omerici e soprattutto di Dante e Machiavelli; lo zio Antonio già ambasciatore del re Murat che si commuove parlando della battaglia di Tolentino quando i napoletani combatterono per l'indipendenza e l'unità d'Italia; il padre Matteo innamorato della poetica di Foscolo e del pensiero di Alfieri. Nella famiglia, rilevante è la figura del fratello minore Ugo, il "nume tutelare della famiglia", che sarà sempre sullo sfondo della vita del protagonista.

La casa dei Montaquila è frequentata da patrioti, studiosi di lettere antiche, qualche poeta e tanti sognatori. Fin da bambino Federico assiste alle discussioni dei grandi ed ai confronti tra giobertiani e mazziniani.

Federico ha un amore segreto: Carolina, donna sposata, occhi grigi come il mare d'inverno, lunghi capelli bruni. Amante e consigliera.

Poi il 1848, i moti di Napoli, l'esercito ed i volontari napoletani che vanno a combattere al nord nella prima guerra d'indipendenza al fianco del Piemonte di Carlo Alberto contro gli austriaci. Poi l'ordine di rientro impartito da Ferdinando di Borbone, a cui i soldati napoletani disubbidiscono per andare in soccorso di Venezia insorta. Lì i napoletani diventano il nucleo della resistenza



veneziana. Lì cadono Cesare Rosaroll ed Alessandro Poerio. Poerio, poeta armato, come Goffredo Mameli a Roma, Sándor Petőfi a Budapest e come, nel 1813, Theodor Körner morto nella battaglia di Lipsia contro il tiranno Napoleone per la sua nazione germanica. "Sembrava che la poesia europea stesse immolando i suoi figli migliori" scrive Scalfati.

Caduta Venezia, la fuga. La lunga odissea nell'Adriatico fino in Grecia. Scalfati si sofferma sulle vicende del risorgimento ellenico che suscitò tante passioni nei romantici europei, fra cui Byron.

Lì una seconda vita per Federico. Viene ospitato e lavora presso un ricco mercante che era stato un patriota dell'insurrezione contro i turchi. Si fa apprezzare. Ne sposa la figlia Joanina. Nasce Elena.

Ma l'Italia lo chiama. E' il 1859 il Piemonte è in guerra contro l'Austria. Federico ritorna e si arruola nell'esercito sabaudo, ormai italiano. Poi a Genova incontra Garibaldi che gli propone di partire con lui: "se Dio vuole, noi andremo e non faremo la fine di Pisacane".

Marsala, Calatafimi, Palermo. La Sicilia e le vestigia di una millenaria civiltà. Infine, Napoli. Ritrova la famiglia. Lo raggiungono pure la moglie e la figlia dalla Grecia. Ma Federico deve andare di nuovo: è il fatale Volturno.

Infine, un post-scriptum.

Quarant'anni dopo: 1901. Un medico romano scrive ad una signora in Grecia per domandarle conferma di una notizia che sta sconvolgendo la sua vita. Ed ella risponde

*

Il romanzo di Scalfati è, per molti aspetti, un lavoro didattico (ed in tal senso potrebbe benissimo essere adottato nei licei a corredo dei testi di storia), nel senso cioè che si prefigge di insegnare alle nuove generazioni i contenuti filosofici, etici e politici, oltre che la conoscenza di fatti e personaggi, di quella che fu "l'epopea italiana". Ma anche di rinverdire la memoria appannata di coloro che giovani non sono più e però sono dimentichi dei valori del Risorgimento nazionale.





Idee & oltre

*Penetrare nel cuore del millennio
e presagirne gli assetti.*

*Spingere il pensiero ad esplorare
le zone di confine tra il noto e l'ignoto,
là dove si forma il Futuro.*

*Andare oltre le "Colonne d'Ercole"
dei sistemi conosciuti,
distillare idee e soluzioni nuove.*

Questo e altro è "Confini"

www.confini.org